



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

<http://bibliotecaestense.beniculturali.it>

70.g.5.5

FRIGIMELICA ROBERTI, GIROLAMO

Il Selvaggio eroe. Tragicomedia eroico-pastorale da rappresentarsi in musica nel famosissimo teatro Grimani di s. Gio. Grisostomo l'anno 1707

Rossetti, Venezia 1707

Img: Progetto Radames, 2005



I L

*5

SELVAGGIO

E R O E

TRAGICOMEDIA

EROICO-PASTORALE

Da rappresentarsi in Musica

Nel famosissimo Teatro Grima-
no di S. Gio: Grisostomo
l' Anno 1707.



I N V E N E Z I A,

Per Marino Rossetti in Merceria, all'
Insegna della Pace.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

70. 6. 5

LO STAMPATORE

A chi legge.

V*I sono in questo Drama molti versi ora mezzi, ora interi, che vanno detti a parte, essendovi altri Personaggi in Scena. Ho creduto bene di stamparli in carattere diverso dagli altri per levare la confusione, ed insieme di darne notizia a chi legge per facilitarne la intelligenza. Vivi felice.*



NOTIZIA POETICA.

IL SELVAGGIO EROE TRAGICOMEDIA EROICO-PASTORALE. E che? Io veggo increspar tante fronti alla vista del solo titolo? Tregua di meraviglie, e discorriamola. Questo Drama è Tragicomedia, perche le persone operanti son parte Comiche, parte Tragiche. E' poi Eroico-pastorale, perche le stesse persone, alcune sono di condizione Eroica, ed altre di Pastorale. Come si dà il misto nelle prime, chi me le vuol negare nelle seconde? mà questa è novità? fiasi. E per questo? Se il Mondo bandite avesse sempre le novità, quante bellezze vi mancherebbono! Quanti incomodi durarebbono ancora! L'Acqua sarebbe anche oggidì la nostra bevanda; il nostro cibo le ghiande. Bel frutto di non voler novità!

Il soggetto dunque di questo Drama Eroico-pastorale contiene due grandi ori-

5
orribilità prossime ad avvenire frà persone congiuntissime; ma che però non hanno il loro effetto, e si fermano nel solo pericolo. Stanno per succedere l'una, come effetto dell'altra, perche l'Autore, e l'Esecutore delle orribilità non conoscono le persone contro cui operano. Finche dura l'ignoranza s'odiano a morte frà di loro. Svanita l'ignoranza, per sopravveniente ricnoscenza, s'amano teneramente. Più chiaro ancora, in grazia d'una più facile intelligenza.

L'Autore della prima orribilità farà una madre spinta da moral necessità a far morire il proprio figliuolo, non conoscendolo per suo figliuolo; ed a fare, che ne sia l'esecutore il suo stesso marito, e padre di quel medesimo figlio. Orribilità, che metterebbe orrore solo a pensarla, se lo conoscessero. Qual'è poi questa necessità? Il Genitore di tal madre, che non sà esser lei maritata; ma che la tiene per impudica, e crede, che abbia partorito per amore incestuoso già molto tempo, la vuol maritare ad un certo straniero molto opportuno a' suoi fini, e questo è appunto quel suo figliuolo da lei non conosciuto, anzi tenuto per morto fin da Bambino. Però che fa? Non trovando modo più pronto da frastornare le imminenti nozze, si unisce col suo occulto marito affini di levare dal mondo

6
colui, che dal Padre a lei è propposto in
consorte. Riesce comodo a tali nozze il
Personaggio straniero; perche da un
canto egli ha dell'eroe, e del prodigioso
dall'altro tiene del selvaggio, e del rozzo,
proprio per dargli una Principessa creduta
violata, e ch'è senza onore. Lo spozalizio con ragione se ne affretta, per non
dar tempo, che costui possa farsi più civile,
e più colto, e venga instrutto de' passati
avvenimenti poco decorosi alla offerta sposa.
Si accrescono al Padre Rè i motivi di così fatte
nozze dalle brame ancora, ch'egli ha di sposare
una Principessa, la quale ama questo Straniero
selvaggio, e che non acconsente a sposare il Rè,
perche l'odia naturalmente, e perche non vuol
dar successori alla Corona, in pregiudicio della
figlia Reale, maritata occultamente ad un Principe,
ch'è fratello di lei. Stimoli assai forti nel Rè
per voler l'une, e l'altre nozze. Ragioni molto
possenti nelle Principesse, per non volere, nè
queste, nè quelle. Ecco più fonti d'odj, di
gelosie, ed altri umani affetti, messi in
gagliardo cimento frà di loro.

Da questa orribilità per buona sorte non
seguita, ma discoperta, ne viene il rischio
della seconda orribilità. Cioè, che il figlio
faccia morire, nol sapendo il Padre, e la
Madre. E come? Ecco-
lo.

7
lo. Questi vien dal Rè fatto Giudice del
tradimento tentato contro di lui medesimo
dall'uno, e dall'altra, ed egli era in atto di
prenderne severa giustizia, non conoscendo
quei Rei per suoi Genitori.

Anche questa alla fine svanirà per mezzo
di sopravvenuta riconoscenza. Averà il suo
principio la ricognizione da' segni indicanti,
veduti per fine contrario a quello di
riconoscere le persone ignote. Seguiranno
opportunamente discorsi, ed interrogazioni,
con notizie, le quali parte sapute dagli uni,
e parte dagli altri, unite poscia nella mente
formano il Sillogismo, la di cui Conseguenza,
produce la ricognizione, che vien confermata
ancora da' segni esterni divenuti concludenti.
Sì fatta riconoscenza è poi cagione immediata
della Peripezia, ch'è quanto a dire della
mutazion di fortuna, che porta con la
mutazione de' fini, e degli affetti, la comune
allegrezza.

Da tutto ciò si raccoglie. Che il Drama
sarà di soggetto semplice. Per un solo
ravvolgimento, tutti passeranno dalla
misericordia alla felicità. Quanto alla sua
spezie. Sarà Tragicomedia Ravviluppata,
ed Appassionata. Averà Riconoscenza,
e Peripezia. Eccola Avviluppata. Averà
passioni gagliarde; ma d'animo solamente,
siccome cagionate dal

puro pericolo . Eccola Appassionata . Quindi apparisce di qual modo ella riuscirà , trà i quattro assegnati dal grande Aristotele . Ognun vede , ch'è di quello il qual si chiama : *Del volere* ; mà senza effetto , per essere impedito dalla sopravveniente Ricconoscenza . Ch'è appunto il più lodato dal gran Maestro . Siccome quello , che dopo aver purgate le passioni , fa mutare improvvisamente voleri , ed affetti , e termina l'Azione con meraviglioso , e lietissimo fine .

Le Fila , che tessono la Favola , e stringono il nodo , sono quali Comiche , quali Tragiche , e così formano il Misto . S'andranno scoprendo agevolmente ne' passi , co' quali il Drama si v'è movendo a' suoi Termini .

La soluzione è fatta per via di Ricconoscenza , e la Ricconoscenza segue col mezzo de' migliori stromenti , nel tempo più opportuno , con l'uso più mirabile , con l'effetto più preteso dall'arte . Gli stromenti saranno segni , e parole . Separati riescono indicanti . Uniti diventano concludenti . I segni usati , alcuni son Nati con la persona , alcuni Esterni . Vengono adoprate questi stromenti nella opportunità più acconcia , cioè a dire , nel punto , che le cose per altro stan per cadere nell'ultima rovina , e con l'uso di questi , ne scoppia la mu-

tazione in meglio . Però non s'addoperano affine di tal mutazione ; mà più tosto con disegno contrario , ch'è l'uso più ammirabil di tutti .

Con tal disegno è lavorato il Drama , in cui le Parti Comiche divideranno il posto , poco meno ch'egualmente , con le Tragiche . E perche ciò ? Per molte buone ragioni . E quand'altro non fosse per tentare un'altra sorte di Misto diletto , diverso dai passati . Con tutto ciò , quale speranza di buon successo ? Risponderà per mè , molto al caso presente il Comico Latino . *Davus sum , non Oedipus* . E vi farà il Comento il nostro Petrarca con quel suo bellissimo Enigma

Intendami chi può , che m'intend'io .



NOTIZIA ISTORICA.

A Ben vestire l'accennato soggetto di No-
mi, e d' Episodj, serve acconciamen-
te la Storia narrata da Giustino nel libro 44.
cap 4. Tal'è in ristretto.

In quella parte della Spagna, che oggidì è
chiamata Andalucia, regnò un Principe
nominato Gargore, e ch'ebbe il Soprano-
me di Melicola, per essere egli stato il primo a
ritrovare, e ad insegnare l'uso del Mele.
Questo dall'unica Figlia si vidde nato un Ni-
pote, frutto del suo amore poco regolato.
L'ira, e la vergogna spinsero il Rè a tentar
varie strade per levare dal mondo quell'il-
legittimo Parto, mà sempre dalla Fortuna per
altrettante vie ammirabili fù preservato, ed
alla fine condotto in fin sul Trono dell'Avo.
Fù esposto alle Fiere, e da quelle serbato, e
nutrito. Fù dato in cibo a' Mastini affama-
ti, nè servì il digiuno ad irritarli contro
quell'innocente. Fù alla fine precipitato
nell'Oceano, e trovò l'onde pietose al paro
de gli Animali: lo portarono i flutti sano,
e salvo, fino a riporlo sul Lido à piè d'un
Monte deserto, ove poco dopo venne una
Cerva a dargli il Latte. Da tal Nutrice eb-
be vita, e vigore per correre trà que' Mon-
ti al paro degli altri Cervi. Finalmente un
di, colto ne' lacci tesi dai Cacciatori alle
Belve, fù donato al Rè, come cosa rara.
Con tal'occasione fù riconosciuto dall'Avo
Regnante, per quel Fanciullo appunto,
che fù da lui tanto mortalmente persegui-
tato. Lo ravvisò dalla similitudine de' li-

nea--

neamenti, e dai segni, che da Bambino por-
tò impressi nella persona. Mosso il Monar-
ca a stupore, ed a pietà di sì rari, e periglio-
si avvenimenti affettuosamente lo accolse,
e se lo destinò Successore, col nome di Abi-
de. Venuto il tempo del suo governo, riu-
scì un tal Rè, da far ben vedere, che non in-
vano la Provvidenza s'era tanto impegnata
a preservarlo da tanti pericoli. Fin qui lo
Storico.

I particolari, che hà trascurato la Sto-
ria, hà dovuto inventarli la Poesia. Con
quai fondamenti sostiene la loro verisimili-
tudine? Stimo cosa superflua il notarli. Vi
sarà un'Amante innamorata d'una beltà ve-
duta in sogno. Vi saranno le Api fatte Nu-
trici. Vi sarà il segno Nativo taciuto dallo
Storico. Vi si vedrà l'augurio di questo se-
gno. Tutto hà quella base di verisimiglian-
za, che prescrivono i Maestri al verisimile
maraviglioso. Per dar più credito all'inven-
zione, stimo acconcio d'aggiungere, che nel
far questa fabbrica, qual ella si sia, s'è tenuto
fermo l'occhio sul modello della Tragedia d'
Euripide, nominata l'Ione. Gl'illustri Es-
sempj, quand'anche non dassero a chi gl'
immita molto ajuto, dan molto credito.

La Musica è del Sig. Antonio Caldara Mae-
stro di Cappella del Ser. di Mantova.

I Balli sono invenzione di Monsieur l'Eveque
ballarino di S. A. S. di Mantova.

Le Persone che parlano.

GARGORE. Detto Melicola. Re dell'Andalucia. Residente in Gadde. Padre di Gelinda. Avo d'Abide à lui ignoto. Suocero di Ramiro senza saperlo. Amante d'Alarda. *Il Sig. Antonio Francesco Carli Virtuoso del Ser. Gran Principe di Toscana.*

GELINDA Figlia unica di Gargore. Moglie secreta di Ramiro. Madre d'Abide non conosciuto, supposta Madre incestuosa. *La Sig. Santa Stella Virt. del Ser. di Mant.*

RAMIRO sotto Nome di MELEAGRO Principe Feudatario. Marito occulto di Gelinda. Tornato in Corte con figura di Cacciatore. Fratello di Alarda. Conosciuto dalla Moglie, e dalla Sorella, agli altri ignota. Passa sotto nome di MELEAGRO. *Sig. Francesco Bruno.*

ALARDA Principessa Feudataria. Amata dal Rè, e voluta per Isposa. Sorella di Ramiro. Cognata di Gelinda. Amante d'una tal beltà veduta in sogno, che poi scopre esser Abide. *La Sig. Diamante Maria Scaramelli Virtuosa del Serenissimo di Mantova.*

ABIDE Figlio legittimo di Gelinda, e di Ramiro; ma creduto Bastardo. Nipote di Gargore. Selvaggio per educazione. Per simpatia Amante di Alarda. Nelle Selve innamorato di Serrana. Nutrito da Bilbili. Creduto un Semideo *Il S. K. Nicola Grimaldi.*

SERRANA Pastorella. Amante d'Abide, con lui nutrita ne' Boschi. *La Sig. Livia Nafini detta la Polacchina.*

BILBILI Pastore. Balio, ed in amor Padre di Abide. Amante vecchio della giovane Serrana. *Il Sig. Antonio Cottini Virtuoso del Seren. di Modena.*

IL

IL LUOGO

Dell' Azione.

PArte succede nella Radice de' Monti vicini alla Reggia, parte nella Reggia di Gargore, situata in Gadde.

IL TEMPO.

E' un tal giorno, in cui Gargore si prende à divertire la Principessa Alarda sua Amatorosa, con la gran Caccia fatta per dilettarla.

L' AZIONE.

E' l'improvviso Ravvolgimento, per cui nella Corte di Gargore si passa dall'avversa alla lieta fortuna. Abide dalla forte Pastorale, e Selvaggia, alla Civile, e Regia. Dalla prossima morte, alla vita. Si vede felice sul Trono dell'Avo, e nel Talamo dell'Amata, dopo aver scoperti i cari Genitori. E porta l'universale Felicità nella sua Casa. Il Rè ha il bramato successore serbatogli dal Cielo. Trova la Figlia pudica, ed il Parto legittimo. Gelinda ricupera l'Onore, il Figlio, il Marito, la Vita. Ramiro, ed Alarda sono Sposi contenti, uno di Gelinda, l'altra d'Abide.

LE

LE SCENE.

NELL' ATTO PRIMO. E' sempre il luogo per la gran Caccia Reale. Cioè una Pianura alla radice de' Monti con varj sentieri. Si vedono gli Alloggiamenti, dove averà abitato la Corte la Notte; e trà questi i Padiglioni, entro i quali riposano le Principesse.

NELL' ATTO SECONDO. E' sempre un' ampia stanza nella Reggia di Gadde, ornata con specchi, ed altri Arredi alla Reale.

NELL' ATTO TERZO. Sempre rappresenta una parte Boscareccia de' Reali Giardini con fabbriche intorno di delizia per la Corte.

NELL' ATTO QUARTO. Sempre gran Loggia, con Grotteschi, e Fontane nella Reggia di Gargore.

NELL' ATTO QUINTO. Prima è la Piazza pubblica avanti alla Reggia, ove si rende Giustizia, con Tribunale sublime, e concorso di Popolo, e Guardie. Per secondo è il Luogo nella Reggia, ove si celebrano le maggiori Pompe, e qui seguono le Nozze, e la gran Festa.

I BALLI.

Di Selvaggi dopo la Caccia.

Di Dame, e Cavalieri negli Appartamenti del Rè.

De' Villani condotti alla Corte.

Di Varie Nazioni, ch'erano al servizio del Rè.

Di Corteggiani, e Selvaggi uniti a festeggiare le Nozze del Selvaggio eroe con la Principessa Alarda.

A T.



ATTO

PRIMO.

SCENA PRIMA.

La Scena sarà sempre il luogo destinato per la gran Caccia. Cioè una Pianura alla radice de' monti con varj sentieri. Si vedono gli Alloggiamenti dove averà abitato la Corte la Notte, e frà questi i Padiglioni, entro i quali riposano le due Principesse.

Gelinda, Alarda.

(pessa!

Ala. **A**H Cognata! Oh Gelinda! Ah Principessa!
Gel. **A**O là, che grida intempestive? Alarda?

Chi a vigilia ti desta,

Per la caccia immatura, e a noi molesta?

Alar. Vision d'allegrezza, e d'orror mista.

Sogno, ch'insieme mi fa lieta, e trista.

Gel. Che mai sognasti? *Alar.* Ascolta.

Sola pareami già, per queste Selve,

Gire invitando al Boscareccio Aringo,

Con la man, con la voce Uomini, e Belve.

Quand'ecco orrenda Fera

Com.

Composta di Cignal, di Cervo, e d'Orso,
 Con triplice spavento,
 M'esce contro, e m'assale.
 Difesa tento, o fuga, e non mi vale
 Nè industria alla tenzon, nè lena al corso.
 Pugnava sì, ma non movea la destra;
 Con l'animo i' fuggia, ma non col piede.
Gel. Così dormendo avvien. Che poi succede?
Alar. In questo uscir dal mar veggio un Bābino.
Gel. Bambin vedesti uscir dal mar vicino?
Alar. E bello, e vago, e d'auree fasce adorno.
Gel. *Deb, che infauste memorie*
Mi rinfresca costei. Mā al caso nostro.
Alar. Meraviglie udirai. Divien l'infante
 Garzon, Giovane, Adulto in breve istante.
 Vola, giunge, combatte, atterra il Mostro:
 Poi con giulivo aspetto
 M'invita, mi fa cor, m'accosta al petto.
Gel. E tū? *Alar.* Circondo d'amoroso laccio
 Il mio Liberator. Le braccia stringo, (cio.
 Stringo, e mi scuoto, e sol me stessa abbrac-
Gel. Nō lo conosci? *Al.* Nō. *Ge.* Nē fu altre volte
 Da te veduto? *Al.* O quante! Egli è quel def-
 Che Amor, come t'è noto, a gioco prēde (so,
 Dipingermi nel sonno
 In vario sì; ma sempre grato ufficio.
 Tanto gentil me lo figura, e al vivo,
 Che il veggio anche vegliando in ogni loco,
 E' in un vano desio,
 Mi struggo al suo bel foco.
Gel. Nē ben sai dir chi rassomigli? *Al.* Ei solo
 A se stesso somiglia.
 E grande anzi che nō, d'Aria fastosa.
 Pien di maschio vigor, leggiadro, e fiero,
 Con viso, che ben mostra
 Petto forte, alma eccelsa, e cor sincero.
Gel. Noi vaneggiam co' sogni, e t'ama, ah! lassa!

La

La Fantasma da scherzo, e il Rē da vero.
Alar. S'altre mogli il Rē non hā
 Nel senil vedovo letto,
 Sola ogn'or si gelerà,
 Del suo Amor la Maestà.
Gel. Ei può la forza usar. *Al.* Sai, con qual Arte,
 Stolidamente catta,
 Per notturno spavento, a lui mi fingo.
 Con tal giocoso scudo,
 La violenta fiamma io ne deludo.
Gel. E se l'arte non giova, ancora hò tema,
 Che il Rē mio Padre nō t'abbagli, o scuota
 Col fulgor, col terror del suo Diadema. (glio
Ala. Nē il Trono amo, nē il Rē, nē produr vo-
 Chi a te, chi al mio Germā tuo caro Sposo,
 Reggio Erede turbar debba il riposo,
 E quel, ch'è più, l'alta ragion del Soglio.
Gel. O mia diletta. Ancora
 Per te spero regnar. S'unico Figlio,
 Sono già quattro lustri,
 Il Padre mi rapì, m'estinse l'onda,
 Al Regno non farò sempre infeconda.
Alar. Quel bello, che Amore
 Nel sen m'hà dipinto,
 Quel solo vò amar.
 Sia vero, sia finto,
 Per lui questo core
 Sol gode penar.
 Quel, &c.

S C E N A II.

Helinda, Ramiro, con Nome di Meleagro.
Cacciatori.

Mel. **Q**Uì voi strade, e sētieri, e uscite, e calli
 Custodite, chiudete; onde forzate

Scen-

Scendan le Fiere a tempo in queste Valli
Gel. O Meleagro? E ben? *Mel.* Tutt'hò disposto
 Principessa Real. Ma poiche soli
 Siamo, per un momento a tè m'accosto.
Gel. Ohimè! Che alcu quì intorno. Ah mi c
 Con la presenza tua, Ramiro amato; (so
 Ma mi spaventi ancor sposo adorato.
Mel. Che dubbiti? *Gel.* Che il Rè nō ti conos
Mel. Deh pesa il tuo timor. Gargore crede
 Che il Principe Ramiro estinto sia
 Molt'anni già fuor de la Patria: Or vede
 L'occhio tuo stesso in mè, se poco, o molt
 L'età m'abbia cangiati i crini, e'l volto.
Gel. La tua pavento, e più la sorte mia.
Mel. Se il finto mio sepolcro, e i lunghi dann
 Del tempo, ommai non bastano a celarm
 Queste adunche v'aggiungi, e servil Arm
 Di Cintia, e il basso uficio, e i verdi panni
Gel. Più a conforto mi val, che ad alcun not
 Fuorche a l'amata Subra, e a mè non lei.
 E mi consola ancor, che al Rè palesi
 Non fur le nostre occulte Nozze mai.
Mel. O cara! Allor che il Parto
 Al tuo spietato Padre
 Ti fè conoscer Madre,
 Con menzogna magnanima, più tosto,
 Ch'esperre ad onta, e strazio il tuo Cōsort
 D'Adultero straniero
 Tù ti fingesti amica.
 Tù, per sottrarmi a morte,
 Non curasti parer Madre impudica.
 E non t'adorerò? Nel tuo bel core
 Tāto più del tuo onor, puotè il mio amor
Gel. Offesi mè cor mio,
 Sol perche,
 Io temei d'offender tè.
Mel. E temerò per tè scorni, o perigli?

Gel. Ah! che supplicio! Ah! che tormenti! Oh
 Se mai sapessi il Rè, che generato (Dio!
 Ei fù per te, se ben d'amplessi onesti,
 Quel Figlio sventurato.
Mel. Hò meco in questo Anello,
 Contro il Tiranno, l'opportun soccorso,
 Per la mia libertà mi basta un forso.
Gel. Cessi l'augurio il Ciel. Ma senti il suono.
 Move la Corte, ahimè! vanner'invola.
Mel. Teco è il mio cor, se il piè da tè sen vola.
Gel. O bel cor, che meco resti,
 Entra pur nel tuo ricetto,
 Vieni, o caro, in questo sen.
 Vieni sì, ch'io t'apro il petto.
 Tù vi sgombra i pensier mesti,
 Tù, che sei tutto il mio ben.
 O bel, &c.

S C E N A I I I.

Alarda, Gargore, Guardie.

(un pegno
ar. Questo piacer, ch'io t'offro, o bella, è
 Di quell'Amor, che t'offre, e letto, e
lar. Come? Che? Non intendo. (Regno.
 Letto in pegno tù offrir? Nulla comprendo.
ar. Un diletto di Caccia, a tè confagro,
 Per tè sì caro un tempo.
 Lucido è il Monte. Avremo bello il tēpo.
ar. O Dei! Che pena! E non capisci? *Al.* Nò.
ar. Non sai, ch'io dica? *Alar.* Sì.
ar. De la Caccia ti parlo.
ar. Oh! Tù a me parli?
ar. Sì de la Caccia, o me infelice! *Al.* Caccia?
 Ah vengo vègo. Ahimè lo spetro! Ah vista!
 Ah, che cesso! Ah, che guardo! Ah sozzo!
 Ah orrendo!

Gar.

Gar. Sogni con gli occhi aperti, e mè sol vedl.
Il tuo spavento è vano.

Alar. Nò, quel ch'io miro non è volto uman.

Chi non hà cor nel sen, l'abbia ne' piedi.

Gar. Dove fuggi? T'arresta.

Or'or farò, ch'ogni timor dal petto,

Ti sgombri, o bella, un diletto so oggetto.

Il segno dia la Cacciatrice Tromba.

A la Caccia, a la Caccia,

Il Pian, la Valle, il Monte, il Mar rimbomb.

Sudin gli Uomini, e le Fiere

Per diletto d'un gran Rè.

Sù scendete a schiere a schiere,

Genti, e Belve al Regio piè:

Sudin, &c.

S C E N A IV.

Gangore, Alarda, Gelinda, Meleagro. Cacciatori che scendono dai Monti, cacciando al piano le Fiere.

Alar. O Quante Belve, ò quante!

Gar. Sò quelli i cacciatori, e nò le B.

Ah come mai s'è fatta,

Donna, già tanto accorta,

Stupida mentecatta!

Gel. Ecco il Cignale, all'arme. *Gar.* All'a.

De la primiera impresa è tuo l'onore.

Al. Chi m'hà presa? Che onor? *Gar.* Tieni.

E la saetta, e scocca, e sii la prima,

Che mova l'Arme, e belle piaghe impr.

Gel. Vedi maestro colpo! ò valorosa!

Gar. Seconda, ò Figlia tù la sua vittoria.

Gel. Una, e un'altra ferita anch'io t'avver.

Bavoso mostro. Con Alarda i parto

Di tua morte il piacer, ma non la glo.

Una Furia! Un Demonio!

Gar. E' un'Orso. *Al.* Un'Orso?

Gar. Tè prendi il dardo, e di lontan ferisci.

Al. Già s'agüe versa, e fugge. *Gar.* A voi. Seguite

Il fuggitivo. L'orma

Vi segnan più che il piè, le sue ferite.

Al. Una cerva, una cerva. Alarda appronta

Sù la corda lo stral. *Gar.* Nò, nò, trattieni;

Ne' lacci incespa, già trabocca, e cade.

Al. Viva l'avremo? *Gel.* E nostra intatta, e viva.

Al. O' gioja! ò cara preda. E viva, e viva.

S C E N A V.

Gangore, Gelinda, Alarda, Meleagro,

Abide, Cacciatori.

Al. Che brutto in volto Umano!

Mel. C Discende ruvinoso, e vien superbo

Atterrando ove passa alberi, e genti.

Gar. Sù Meleagro, e tutti a stuolo, a stuolo,

Tutti contro quel solo.

Al. Ab, che veggo! *Ab,* che miro! *Ab.* O' la mia cerva

O tutti or or vi uccido.

Mel. O' loquace Animale, od Uom selvaggio,

Che tu sia, cedi, e fiacca il vano orgoglio.

Al. Fiaccherò il capo a voi,

Se diverso non son da quel che soglio.

Gel. Come atroce combatte. Io n'hò spavento.

Al. Vivo, e sano il vorrei. *Pietà ne sento.*

Gar. O ch'ei fugge, o che inciapa. O là si serbi,

Serbisi in vita. *Gel.* E già per terra, e tutti

Sopra gli sono. *Gar.* Sì il feroce è vinto.

Vedilo di Custodi, e funi è cinto.

Al. Ab Gelinda. *Gel.* E cos'è? *Al.* Te'l dirò poi.

Ab. Spezzerò le ritorte,

Io legato? Da chi? *Mel.* Vieni, t'acqueta.

Ab.

Ab. La mia cerva, o la morte.

Mel. La vita or da me aveſti, e tù in brev'or
Se ti dai pace, avrai la cerva ancora.

Al. O gran caſo! *Gel.* E che mai!

Al. A tempo lo ſaprai.

Gar. Indomito chi ſei? *Ab.* Colui, che vedea.

Mel. Meglio riſpondi al Rè.

Ab. Rè? Che vuol dire?

Mel. Il Sovran. *Gar.* Taci tù, che giova udi
Rozza lingua tal'or più che non credi.

Come ti chiami? *Ab.* Abide.

Gar. Dove nato? *Ab.* Nol sò.

Gar. Da chi? *Ab.* Nè meno.

Al. Abi Cognata! *Gel.* E che duolti? *Al.* Il cor nel

Gar. Come nutrito?

Ab. Da una Cerva. *Gar.* Cerva! (Nun

In qual Paefe? *Ab.* In queſti Boſchi. *Gar.*

Cerva nutrice, e Patria il boſco? *Ab.* Appu

La Cerva, che vi chiedo, e voglio, o ch'io

Gar. Portento è queſto, e non natural coſa

Si ſoſpenda la caccia. O Meleagro

La ſtrana preda a te confido. In Corte

Fà ch'io l'abbia ſicura. Io vò a bell'agio

Pefar, ſe buon n'apporti, o reo preſagi

Mel. Sire t'ubbidirò. L'udiſti Abide? (m

Ab. E la mia Cerva? *Mel.* Andia, per eſſa andi

Ab. Addio boſchi, e valli, e monti,

Addio fonti,

Da voi parto,

Mà per dove io non lo sò.

Se chiedete il mio ritorno,

Si ch'un giorno,

Cari orrori,

Sciolto ancor vi rivedrò.

Addio &c.

S C E N A V I.

Gelinda, Alarda.

(morta.

*CH'*il crederia? Mia cara. Oh Dei! Son

Gel. Apri il ſen. Svela il core

A la tua dolce amica. Amico ſfogo

O il mal riſana, o lo conforta almeno.

Al. Abide, quel Silvano. *Gel.* Ei ti tormenta?

Al. Quegl'è quei, che trà l'ombre,

O ſtupore, o deſtin! Quegli è, che in ſogno

Sia il delirio, o l'Amor, mi rappresenta.

Gel. L'ignoto amico? Il bel ſognato amate? (te,

Ed è vero? *Al.* Hà il ſuo viſo, hà il ſuo ſebià-

La chioma, il guardo, il portamento, il geſto

Gel. Et'abbruggiò sì preſto?

Al. Larva e ſangue l'hò amato, e nudo ſpirto.

Or come fia, ch'io poſſa

Non amarlo, e adorarlo in carne, ed oſſa?

Gel. Deh penſa, Alarda mia, s'è un dō da ſaggio

Donar sì nobil core ad un ſelvaggio.

Al. Tant'è dire ad un ch'ama,

Ch'ami; mà con ragione,

Quant'è dire a un infano

Che impazziſca con ſenno.

L'Amore è una pazzia,

Ma una pazzia del cor.

Chi ſaggio lo deſia

Non ſà, che coſa è Amor,

L'Amore, &c.

Gel. Oh Amor, che ſtrani effetti

Non cagioni tu mai ne' noſtri petti?

Correggo Alarda sì, ma poi la ſcuſo.

Anch'io al veder quel volto

Provato hò un tal conſentimento interno,

Trà Amore, e tenerezza.

S'è più duolo, o desio, non ben discerno.
Destin che vuoi

Che vuoi da me destin?

Parlami chiaro un dì.

Dimmi, se puoi,

Avrà mai lieto fin

Quel duol, che mi ferì?

Destin &c.

S C E N A V I I.

Serrano, Bilbili.

Ser. **C**He strepito inaudito *(lit*

Bil. La veltra spasmante *(lit*

L'orme futando v'è del cane amante. (Abide)

Ser. Nè pur qui veggio Abide? Oh Abide! O

Bil. Nol diss'io? V'è scernirla.

Son qui cormio, mio ben son qui. Che vuoi

Ser. Chiamo Abide, e nò t'è. *Bil.* Per lui s'è pròt

Son Uom da far sue veci in ogni conto.

Ser. Guarda bel cambio! App'uto a lui somigl

Che grazia! Che beltà! Però in sua vece,

Io non ti voglio. *Bil.* Nò? v'è v'è, e lui trov

Ser. Dimmi dov'è? *Bil.* Dov'è?

Ser. Sì ben. *Bil.* Cotanto

Prurito hai di saperlo? *Ser.* Altro nò bram

Bil. Or venuta è la mia. *(poco*

Lo sò, nè te'l vuol dir. *Ser.* Te'n prego. *Bil.*

Ser. E supplico. *Bil.* Non basta.

Ser. Bilbili dolce, e caro, io ti scongiuro.

Bil. Duro è ben, chi a sì bei preghi non cede

Abide? Egli è dove lo porta il piede.

Ser. Tu me ne pagherai. Così mi beffi?

Bil. Ancor v'è divertirmi. Ora te'l dico.

Partì correndo al par de la sua cerva,

E cad-

E cadde. *Ser.* Ahimè! Dì presto

S'è fatto mal? *Bil.* Perch'io ti dica il resto

Una mancia ci vuol. *S.* Che m'ècia è questa?

Bil. Il dono del tuo amor. *Ser.* Tutto te'l dono.

Non mi tener più in pena.

Bil. Voglio prima provar se'l fai da vero.

Dammene per caparra

Due dolci parolette. *Ser.* O caro! caro!

B. Due dolci sguardi. *S.* Eccoti i dolci sguardi.

Bil. Due dolci vezzi. *S.* Eccoti i vezzi, e basti.

Bil. Non m'hai promesso amor? *S.* Te l'hò pro-

Bil. E qual am'ate v'hà, che nò sospiri? *(messo.*

Ser. Ed io pure sospiro.

Mà non per tè. Bil. Dopo ci v'è un'amplesso.

Ser. O questo è troppo. *Bil.* E senza questo, io

Ser. Finiscila, e t'abbraccio. *(taccio.*

Bil. O quāt'io godo! *S.* E ancor nò sò d'Abide?

Bil. Un nò sò che ci manca. *Ser.* E come a dire?

B. Un ba. *S.* Vecchio indiscreto, e t'ato ardire?

Ser. Vezzi, sospiri, amplexi, guardi.

Bil. E un sol ba... *Ser.* Se l'osi dir.

Bil. Un solo solo, e che cos'è?

Ser. Per tè nulla, assai per mè.

Guardi, amplexi, sospiri, vezzi.

Bil. Senza un ba... *S.* S'hai tanto ardir.

Bil. Nò non è degna mercè.

Ser. Tal mercè, non è per tè.

Vezzi &c.

Ser. Qui perdo l'opra, e il tempo.

V'è a cercar del mio bene. *B.* Attendi. Mira

D'Abide la Brigata,

Per lieta Danza vien, sì come è usata.

Ser. Egli è forse trà quelli?

Bil. Nol veggo; ma a seguirli, ben lo sai,

Non tarderà egli molto.

Ser. Lo p'eso anch'io. D'attenderlo hò risolto.

Fine dell'Atto Primo.

B

AT-



A T T O

SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sempre la Scena è un ampia Stanza nella
Reggia di Gadde, ornata con specchi,
ed altri ornamenti alla Reale.

Abide, Alarda.

Ab. S Enton anche le Fere i beneficj.
La libertà ti devo, e tanto basti.

Al. Poiche de la gran Caccia
Il Rè tutta la preda in don mi cede,
Io ti sciolgo le m^a, ti sciolgo il piede. (dica?)
Ti sciolgo; m^a. *Ab.* Ma che? *Al.* vorrei: ch'io'l

Ab. Perche tacerlo? *Al.* Oh Dio! Perche n^o oso.

Ab. Parla, se brami, ch'io t'intenda. *Al.* Parlo.
Vorrei farti lo sposo.

Ab. Sposo? Felice mè! se pur Donzella
Proponi, che disposta

Già sia d'amarmi, e a gli occhi miei sia bella

Al. Sposa bella, e amorosa, eh?
Vedi simplicità d'alma selvaggia.

Ab. Sia da goffo, o da sagace,
Non ho core per amar
Chi non m'ama, e non mi piace.

Al.

Al. Buon pensier, bene stà. Natura in somma
E' la miglior Maestra a chi ben l'ode!
Se parrà bella agli occhi tuoi la sposa,
Quant'è non sol disposta
Ad amarti; ma quanto ella già t'ama,
Fia paga ogni tua brama.

Ab. Arde per me chi m'hà veduta appena?

Al. Chi n'arde è da gran tempo,
Che ti mira, & ammira, e ti sospira.

Ab. Sarà Ninfa. *Al.* T'inganni. *Ab.* Adunque è
Se invisibil m'hà visto. (Dea.

Al. Dama è di Corte, e prima d'oggi, e prima
Affai del tuo venir, qui t'hà veduto.

Ab. E come? *Al.* In sogno. *Ab.* In sogno?

Al. Amor nel core
Di lei, trà l'ombre, t'hà sì ben scolpito,
Che del vero invaghita ama il suo errore.

Ab. Meraviglie mi narri. *Al.* E narro il vero.
Pensa quant'amerà sì caro, e vago
Il vivo chi n'amò tanto l'imgo.

Ab. Fà che tosto i' la vegga.
Al. Promettimi d'amarla. *Ab.* Io te'l prometto
Però quand'ella sia qual me l'aspetto.

Al. Qual esser dee perche ti piaccia? Dimmi.

Ab. Vorrei crine, ed occhio nero,
Largo sen, succolo fianco,
Aria lieta, e tal grandezza,
Che dia grazia, e nulla più.
Di color trà fosco, e bianco;
Ch'anche il fosco hà sua vaghezza.
La vorrei, per dirti il vero,
Bella tal, quale sei tù.

Vorrei &c.

Al. O sogni fortunati! ò mè felice!
E crederti poss'io? *Ab.* Più che non pensi.

Al. E m'ami dunque, e m'ami?

Ab. N^o sei tù quella, che sognava? *Al.* Io quella.

B 2 *Ab.*

Tù m'hai legato allor, che m'hai disciol-
 Oltre la dolce forza, (to,
 Che sù l'arbitrio mio, ti veggo in volto.
Al. Vieni Cupido, e col più bel nodo
 Lega, unisci, accoppia, stringi,
 Mano a mano, alma ad alma, e core a core.
 Il bello che miro, il ben che godo
 Non è più quel, che mi fingi,
 Van desio, larva e sangue, ombra d'Amor.
 Vieni &c.

S C E N A I I.

Serrana, Bilbili, Abide, Alarda.
Cacciatori.

(voi presi?
Ser. **A** Bide ajuto. *Bil.* Ah figlio. *Ab.* Anche
Bil. Ed altri molti ancora.
Al. O fortunata Caccia! ò quante prede!
 Chi son costoro? *Ab.* I due più cari appunto,
 Che avessi ne le selve.
Al. Il Padre, e la Sorella? (tra.
Ab. A me qual Padre è l'un, qual fuora è l'al-
Bil. Il servo, il Balio miri
 Di lui, che come noi sembra un silvano;
 Mà a la forza, al giudicio, a la sua fama,
 S'uomo egli è pure, e molto più, che umano
Al. De' vostri Boschi forse, è un qualche Nu-
Ser. Io, che gli son cōpagna, e non sorella, (me?
 Tigiuro, che trà noi qual Semideo,
 Ei fù tenuto, ed onorato sempre.
Bil. Ed io lo credo un Name, a dirti il vero,
 Non mezzo nò, mà intero.
Al. Tù sua compagna? *Ser.* E solita gir seco
 Pe' monti, ed abitar lo stesso speco.
Al. *Aimè!* *Ab.* Deh sciogli loro i duri nodi.
 Come scioglasti i miei,

Tù che l'arbitra sei
 Di nostra libertà. *Al.* Cresce il sospetto.
 O Cacciatori i Ceppi
 Disciolgete a costui. *Bil.* Se' benedetta
 O bellissima Ninfa, o nostra Dea.
Ab. E questa ancor trà ferri?
Al. Vud' chiarirmi. Sì sì viva in catene.
Ser. In Catene? mè misera! E che temi?
 Donna, e non Fera son, benche trà Fere
 Nata, e nutrita. Abide
 Fà che mi sleghi, o mi distruggo in pianto.
 Per così breve tempo
 Che se con lei con me crudel sei tanto?
Al. *Ab.* *gelosia!* *Ab.* Comanda, che a costei
 Tolgano i lacci, o a mè tornino i miei.
Al. Basta così. Son certa. Anche a cotesta
 Sia fatta grazia. Sù resti disciolta.
Alma mia, che deliri!
Ser. Pur vò libera anch'io; ma ben potevì
 Risparmiarmi le lagrime, e i sospiri.
Al. Seguimi Abide: Nò: Pagami prima
 Curioso desio. Tra vostri amanti
 Silvani è noto, che gran male ci sia,
 Amore e gelosia?
Ab. Gelosia non può aver loco
 Dove s'ama per amar.
 Tant'è unir gelo con foco,
 Quanto amare e sospettar.
 Gelosia &c.
Al. Sentimi, Abide, e pensa.
 Qualche pò di Gelosia
 Condimento è de l'Amor;
 Ma se avvien, che troppo sia
 Fa disgusto, e non sapor.
 Qualche &c.

S C E N A I I I.

*Serrana, Bilbili.**Bil.* S Errana, ove siam giunti?*Ser.* Siamo in un mondo novo, ed io ci sono
Per tua cagiò. *Bil.* Ringrazia mè, che presa
Fosti anche tù. Così hai trovato Abide.*Ser.* Ma cangiato mi sembra.*Bil.* Chi sà? Quest'aria forse
Tramuta i cor, senza mutar le membra.*Ser.* Io provo un non sò che. Ma non per questo
Tramutarmi ancor sento,Hò il mio capo, il mio seno, e tutto il resto.
B. O piaccia al Ciel, che umor tucàgi, e voglie.*Ser.* Che speraresti allor? *Bil.* D'averti in mo-*Ser.* Per essermi marito, (glic.

Non basta essermi Amante,

Bisogna esser gradito.

Bil. Da gran tempo io son l'Amante,
Spasimante

Dietro il Sol di tua beltà.

Sù via, dimmi. Io ti gradisco.

Prego, supplico, scongiuro

Quel cor duro,

Ch'abbi al fin di mè pietà.

Tù ne ridi? Ed io languisco.

Da &c.

Ser. Ti gradisco, sù via. Se' poi contento?*Bil.* Altre mille vogliette in cor mi sento.*Ser.* Or tempo è da rifarmi.Spera, e di, che vorresti? *Bil.* Ah che vorrei?

Pria di tutto un favor. S. Questo t'appaga?

Bil. Una guanciata? S. Altro favor non merti.*Bil.* Medica l'onta almen con un sorriso.*Ser.* Un ghigno sol? Per iscoppiar dal ridere,
Basta.

Basta guardarti in viso.

Bil. Tù vai di scherno in scherno. Io nel l'arena
Semino i preghi miei. Pur mi conforto,
Che Abide un dì vendicherà il mio torto.*Ser.* Vorresti spaventarmi.

Col porre in dubbio la sua fe? T'inganni.

Sò ben'io, so ben'io, se può mancarmi.

Bil. Orsù l'intendo. Non è questa l'ora
Fortunata per mè. Meglio è ch'io parta.*Ser.* Bilbili non partir. T'aqueta, e riedi.

Semplice, e non t'avvedi,

Che così ti maltratto

Per pagarti la beffa, che m'hai fatto?

Bil. Se questo è ver, mi torna il cor nel petto.*Ser.* Or senti il mio pensier cādido, e schietto.

Ti parlo col core

Sul labro sincero,

Per fare a l'amore

Tù se' un pò vecchietto.

Il bel pizzicore

Ne sento da vero.

M'infiamma d'ardore,

Ma chi? Un Giovanetto.

Ti parlo &c.

Bil. Pur seguirla m'è forza al mio dispetto.

S C E N A I V.

*Gelinda, Ramiro con nome di Meleagro.**Gel.* E Ntra pur meco, e senti
Un arcano funesto in brevi accenti.Il Rè vuol maritarmi. *M.* Ahi s'ia perduti!In chi? *Gel.* M'è ignoto ancora.*Mel.* Questo è il male. E il rimedio? *G.* Eh che

Non è mal, che hà rimedio. (gran male

Mel. Dūque? *Gel.* S'aspetti insin, che la sperāza

Del tutto n'abbandoni. Ognuno intanto
Pensi al riparo, e a preparar costanza.

Mel. Spererò fin che mi lice,
E costante anche farò.
Sì morirò più che felice
Sì per tè, bella, morirò.
Spererò &c.

Gel. Nozze a mè? Perche mai?
Che novità? Non è senza mistero
Ciò che machina un Rè sì accorto, e fiero.
Pur s'ei me lo comanda,
Lo irritano i rifiuti;
Il differir non vale;
L'ubbidire impossibile; il ridirne
La cagion vera è ad ambo noi fatale.
Quando un mal non hà riparo,
E' talor
Buon riparo il disperar.
Se d'ajuti è il Cielo avaro,
E' furor,
Non speranza lo sperar.
Quando un &c.

S C E N A V.

Gargore, Alardo.

Gar. **S**E la stupidità non posso trarti
Di capo col piacer, ben tosto io pēso,
D'utar per tua salute altro compenso.
Attonita mi guardi? E non rispondi?
Al. Ch'io risponda? *Gar.* Se indugi.
Al. Ecco rispondo.
Gar. Mà che? *Al.* Rispondo,
Gar. Orsù perdiamo il tempo.
Stolida, o nò, dammi la fè di sposa.
Al. lo sposa? *Gar.* Si tù sposa, è questo un nome,
Ch'

Ch'anche stupida intendi. (voglio)
Al. Ahi, ah!, che veggio! *Gar.* Or discacciar ti
Col timore il timor. Sentimi, Alarda,
O la man di Conforte,
Tosto eleggi, o la morte.
Al. Io son confusa! E che dir posso? O Dei.
Gar. Che bisbigli? O la morte,
O la man di Conforte.

S C E N A VI.

Gargore, Alarda, Abide.

Ab. **A** Larda, o cara Alarda, e dove sei?
Gar. Buon per mia fè.
Ab. Non mi conosci più? (pace.
Non se' tu quella. *Al.* O Dio! Lasciami in
Gar. A intenderla comincio.
Ab. Quella non se', che già da molto tempo
Di mè sognava? E più non son quell'io,
Che trà l'ombre nel core,
Prio d'esser visto, ti dipinse Amore?
Gar. *Ab.* Questo sì, quest'è il terror notturno.
Ab. Perduta hai la favella?
O tacendo vuoi dir, che non se' quella?
Gar. De la stolidità l'arte comprendo. (no?
Ab. Che mi fai d'occhio. E che vuoi dir col cē-
Linguaggio, che non parla, io non intendo.
Gar. Che più aspetto? Gelinda a me si chiami.
Abide, io parlerò, se colei tace,
Dì pure a mè, di pur. Ti piace Alarda?
Ab. Ch'io taccia? Lo vuol dir. Molto mi piace.
Gar. Bella sincerità. L'ami tù ancora?
Ab. Io negarlo? E perche? L'amo, sì, l'amo.
Gar. Viè più me ne assicuro. Ed ella t'ama?
Ab. Ed io vò dir che sì. D'amarmi hà detto.
Al. Tutto svelò; meglio è, ch'io fugga. Addio.
B s *Gar.*

Gar. Or vienni Alarda, e fingi. Ov'è sparita?

Ab. Più non la veggo, io vò seguirla.

Gar. Aspetta.

Palesa ciò che vuoi? *Ab.* D'esser lo sposo.

Gar. Contento è il tuo desio; gioisci ommai.

Oggi sposo sarai.

Ab. La gioja m'abbonda

Di tanto nel petto,

Che tutti m'innonda

Gli affetti, e i pensier.

Qual'è mai goduto

D'amore il diletto,

Se sol preveduto

Da immenso piacer.

La gioja &c.

S C E N A VII.

Gargore, Gelinda.

Gar. **I**O del mio sangue voglio

Dare al Trono un Erede

La comun voce, e il comun bē mel chiede.

Gel. Ami Alarda, sei Rè, l'età è robusta.

Gar. Non basta. A più sostegni un ampio foglio

Appoggiarsi convien. Bramo che un Figlio

A tè doni il tuo Letto, e a mè un Nipote.

Gel. Sire l'avevi *Gar.* Aveva

Un Nipote inlegittimo, un'indegno

Del mio sangue, e del Regno.

Gel. Qual'ei si fosse è morto.

Gar. Il tuo difetto, e il suo

Correggere ben puoi con un Marito,

Che te fecondi, ed a me sia gradito.

Gel. Vent'anni già son corsi, e tal proposta

Nō hò udita mai più. *Gar.* L'audace Drudo

Vēt'anni hò atteso al varco. Il mio disegno

Fù

Fù di coglier l'incanto.

L'unica cura mia

Fù ch'ei venisse, e riparasse l'onta

De la Figlia, e del Padre,

Con le tue Nozze pria, poi col suo sangue.

Per questo il dì, che ti scopersi Madre,

A' piedi miei tū non cadesti esangue.

Gel. O Ciel, che far degg'io?

Gar. Con un pronto consenso il voler mio.

Venga Alarda, ed Abide, e sian con essi

I Grandi di mia Corte.

Gel. Scopri almen chi destini a mè in Cōsorte.

Gar. Un che si creda di natal sublime,

Che non intenda ben, nè onor, nè mondo.

Uno straniero, un così novo, e ignoto,

Che al vederti ti creda. O Cieli! O Dei

Qual'esser tū dovresti, e non qual sei.

Gel. Indovina non sono. *Gar.* E chi mai puote

Esser un tal Marito altri che Abide?

Gel. Padre, Signor. *Gar.* Nō t'odo; anzi t'affretto

A queste Nozze pria, (me

Che il grido de le macchie, onde il tuo no-

Da l'Oceano, al Pireneo s'infama,

Anche a le orecchie sue porti la Fama.

Gel. A mè un selvaggio?

Gar. A tè un'Eroe, che a noi

Venne a portar, sì come il Ciel predice,

Per così strane vie, forte felice.

Gel. Auguri traditori!

Un Bruto a la tua Figlia?

Gar. Un Bruto fosse;

Un Bruto a una impudica.

Grazia è se piace, e se non piace è pena.

L'ira ancora mi bolle in ogni vena.

Gel. Padre mio, che Padre sei,

Benche al crin porti corona,

Di tua Figlia abbi pietà.

Deh m'ascolta . Deh perdona
Se punisce i Figli rei,
La Giustizia è crudeltà.
Padre &c.

S C E N A V I I I.

*Gargore, Gelinda, Alarda, Abide, Meleagro,
Cortigiani.*

Gar. **Q**uesta Abide è tua sposa.

Ab. Io quella bramo.

Gel. Sire. *Al.* Signor. *Mel.* Che sento?

Gar. Qui ad ubbidir, non a garrir vi chiamo.

Ab. E mè chiama il desio

A richiederti Alarda, e non Gelinda.

Gar. Meglio è l'inganno usar pria de la forza.

Gelinda è prole mia.

Ed è privata Principessa Alarda.

Se quella sposi regnerai. Se questa,

Sotto al giogo del Trono

Suddita piegherai sempre la Testa.

Ab. Quand'io Gelinda accetti,

Cingerò, come tù, di rai la Fronte?

A mè s'inchineranno, e al cenno mio....

Gar. Tutti i popoli sì. *Al.* Già già vacilla (Dio?)

Ab. Io sovran? *Gar.* Tù sovrano. *Ab.* Alarda! oh

Odo una voce in sen, che grida regna.

Mel. E ancor vivo? Mè pria che tù vi giunga.

Gar. Sù risolvi, ch'è tempo.

Ab. Amerò? Regnerò? Gelinda, Alarda.

Spiriti d'amor di regno ah risolvete.

Gel. Ancor non son tua Moglie!

Ab. O men bramate, o amate più. Trà due

Così eguali voleri io pendo incerto,

Tanto bramo il piacer, quant'amo il ferto.

Gar. Oh prendi Abide un saggio

De

De le sperate tue Regie grandezze,

Nel giocondo spettacolo di gioja,

Che spiego agli occhi tuoi. Da questa pōpa

A ben sciegliere impara,

Poscia al parer t'appiglia,

Che a tè il capriccio, o la ragion consiglia.

Ripigliano Sù sù a danze, a pompe, a feste.

tutti a

coro.

A gara contenda

La gioja del core

La gioja del piè.

Chi abitar suol le foreste,

Dal gaudio comprenda

Che bene, che onore,

Sia l'esser gran Rè.

Sù sù &c.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO

TERZO.

SCENA PRIMA.

La Scena rappresenterà sempre una Parte
Boscareccia de' Giardini Reali con
Fabriche attorno di delizia
per la Corte.

Gelinda, poi Alarda.

Gel. **A** Ure tremole, onde cadenti,
Vengo a voi perche immitate
I sospiri, e i pianti miei.
Le mie doglie a l'acque, a' venti
Narro sì; perche ascoltate
Non son più da' nostri Dei.

Aure &c.

Al. Gelinda, e che faremo?

Gel. Dimanda estremo mal rimedio estremo.

Al. E un estremo rimedio,
Da la necessità nel cor spremuto,
Sù la lingua t'arreco.

Gel. Dillo tosto. Qual'è? *Al.* L'unico, il solo.

Che chiede il caso. *Gel.* E più me ne cōsolo.

Al. Ma ci vuol cor, non tenerezza, e un colpo
Taglia

Taglia un'Idra d'inciampi.

Gel. Più non mi tormentar. *Al.* Tù lieta regni
Con l'amato Conforte.

Io libera dò fine a' miei disegni.

Gel. Già cedo. Il tuo voler mi farà guida.

Al. Eccoti il gran rimedio. Il Rè s'uccida.

Gel. Ahimè, chi mai consiglia

Sì franco un Parricidio ad una Figlia?

Al. Figlia sì cara, sì diletta. Padre

Sì cortese, sì pio. Deh ti sovvenega,

Sovvengati quel dì, che il tuo bel parto

Gettò a' suoi cani. *Gel.* A' cani anche il ri-

Al. Perche n'ebber pietate, (tolse.

Se ben digiuni, i Cani.

Perche attonito ei vide

Sù labbri del Nipote,

Stillar di latte in vece,

Per fatale voler de' Cieli amici,

Un dolce succo loro Api Nutrici.

Gel. Mi rese allora il mio Fanciullo. *Al.* E poi?

Gel. Indi a non molto me'l rapì dal seno.

Al. Rapì? Fra le ritegno

Furono le tue braccia, e le sue fasce,

Quelle vinse il feroce, e queste infranse.

Gel. E ver, sù gli occhi miei ne l'Oceano

Vicin, precipitollo. *Al.* Empio! Inumano!

Gel. Serbo gli infausti sì; ma cari avanzi,

Così laceri, infranti.

Per mio sfogo sovvente

Gli scaldo coi sospir, lavo co i pianti.

Pure. *Al.* Che pur? Per questo un taglio

Ch'è rimedio, e vendetta. (esorto,

Gel. L'offesa i' son; ma l'offensore è Padre.

Al. De l'ira sua l'ultime prove aspetta.

Gel. Figlia son. *Al.* Mā fosti Madre.

Gel. Ch'io sveni, ch'i'uccida.

Al. Sì un Padre omicida.

Gel.

Gel. L'amor grida nò. *Al.* L'amor grida sì.
E' un crudel. *Gel.* Ma insieme è Padre.
Al. Che versa il tuo sangue.
Gel. Per mè cada esangue? (di.
Al. Chil cor ti rubbò. *Gel.* Ch'il cor mi fe un
Figlia &c.

S C E N A I I.

Serrana, Bilbili.

Bil. **C**On chi l'hai? *Ser.* Con Abide.
Bil. In che t'hà offeso?
Ser. Rompe fè, muta voglie.
Bil. Vedute hà tante Donne
Belle, cortesi, e con sì ricche Gonne.
Pazzo chi non l'intende.
Fè non ti rompe, al suo miglior s'apprende.
Ser. E chi son queste Dee? Son quelle forse,
Che s'alzan ritto un Pergolato in testa?
Che s'infraSCAN di fiori
Il crine, il sen? Che in barbari lavori,
Tutta cingon di Pampini la vèsta?
Bil. Un gallo, o un basilisco mi figuri,
Che fa pompa di coda, o pur di cresta.
Io parlo de le belle.
Ser. Sì sì parli di quelle, (guancia
Che a l'occhio, al mento, a l'una, a l'altra
Or pongono, or ripongono, or dispongono
Una Mosca, un Moscione, un Serpentello.
O simil Bestia al par schiffofa, e nera.
E ti par, che per queste, (lo
M'abbia a lasciar? *Bil.* Queste mutare in bel-
Credon così il color, l'aria, la cera,
Che di mutarle fanno il gran bisogno.
Ma ve ne son de l'altre,
Ch'io nò sò dir. Son pur leggiadre, e scal tre.

Ser.

Ser. Alcune sì, che han le rotelle a' piedi,
E van strisciando inchini.
Altre, che in gravità piegano il collo;
Ma al Ciglio hanno gli Uncini. (co,
Bi. Tãto hai notato in sì poch'ore? *S.* Ah scioc-
Tù ne stupisci? E certe, che hò veduto,
Per dâr più fasto a la Regal presenza,
Camminare in cadenza?
Bi. Mi farai tanto ridere,
Che ne smascellerò.
Ser. Ve n'hà delle bizzarre,
Tutte ardor, tutte brillo, e tutte riso,
Che strillan poi da furie a l'improvviso.
Ve n'hà de le vezzose
Tutte cascanti d'amorosi guai,
Come al meriggio tramortite Rose.
Innocenze de' Boschi,
E dove siete mai?
Bi. Se tu mi brami uccidere
Dal riso scoppierò.
Ser. Con molti andar notai tal'una, e averne
Un per mano, un per occhio, ed un per lab-
E di dietro, e d'avanti. (bi o
Turba, che giurarei Turba d'Amanti.
O trà queste, o trà quelle eleggi, Abide,
Quella che piace a tè,
E la fè troverai, che trovi in mè!
Bi. Scherza pur; mà il tuo Abide
Queste, o quelle già adora, e di tè ride.
Ser. S'ei di sì belle è vago. Anche Serrana
Imparerà per poco, che stia in Corte,
A far la Cortiggiana.
Bi. Deh lasciam lui con queste,
E se possibil fia,
Torniam ne le Foreste.
Ser. Imparar voglio a dividere
Parolette, occhiate, inchini,
A dir

A dir sì, con dir di nò.
 Or sanare, ora conquistare
 Con un cenno, un guardo, un ghigno
 Questo, e quello anch'io saprò.
 Imparar &c.

S C E N A III.

Gelinda, Ramiro, con nome di Meleagro.

Mel. **L**'Eseguirò in momenti
 Tosto per questa m^a fia sp^eto Abide.

Gel. Ma la sua morte paga caso, e l'opra
 De l'omicida man nulla si scopra.

Mel. Ben sai, che in questo Anello,
 Per ogni evento mio, serbo una morte.
 Contro Abide usarò l'armi di Corte.

Gel. Sempre però con tuo gr^a rischio. Oh Dio!
 Fosse pur vivo il caro nostro Figlio.

Mel. Avrebbe il R^e l'Erede,
 Ch'ora sì mal per noi da tè richiede.

Gel. Serbato il Ciel l'avea con un prodigio
 Dai Mastini affamati, e l'Api avea,
 Con miracol maggior, spinte a nutrirlo.
 Maledetto Indovin! *Mel.* Dì di più tosto
 Maledetto Tiranno. Hò sempre avuto
 Per un'inganno suo ciò che fù detto,
 De l'Indovin, del segno, e del sospetto.

Gel. Non scufo il Genitor; mà il vero affermo,
 Ch'io viddi con quest'occhi,
 Stampò Natura al misero Bambino
 Trà fronte, e crin, meraviglioso segno,
 Che pareva un'Ape viva, in atto appunto
 Di succhiare, qual fior, la bianca pelle.
 Il R^e l'osserva, e freme.

Mel. D'un'Ape, e d'un Fanciul Gargore teme?
 Quanto poco ti turba.

O Ge-

O Gelosia di Regno!

Gel. Gli disse un'Indovin quel segno è indizio
 Di fortuna Reale, ed ei che furto
 Lo credea del mio Amore;

Ahi rimembranza! Ohimè mi m^aca il core.

Mel. Altri pensieri, altr'opre il tempo chiede.
 Fà buon'animo, o cara.

Confida nel mio ardir, ne la mia fede.

Gel. Confido; e tù se m'ami

Và cauto a ordir, ciò che disegni, e trami.

Mel. Quell'amore, che mi fà audace,
 Quel sagace ancora mi fà.

L'ira accesa con la sua face,

Con la pace far guerra sà.

Quell'amore, &c.

Gel. Ahi qual Proteo d'affetti in seno i'provo.
 Mi turba ad ogni instante un pensier novo.

Del Selvaggio la morte,
 Acconsento, sollecito, sospiro,

E tosto me ne pento;

Poi mi torno a pentir del pentimento.

Come Nave trà Scogli, e Procelle,
 Ondeggiando quest'alma se'n v^a.

Ora il Mar stà mirando or le Stelle;

Mà al Governo più legge non dà.

Come, &c.

S C E N A IV.

Serrana, Alarda. (te?)

Al. **D**Unque è Abide per tè fatto inconstà.
 Nè domarlo tù puoi? Qu^ato se' rozza!

Ser. S'io potessi. *Al.* Sù, sù dagli martello.

Ser. E come? *Al.* Usa tal'arte, ond'ei s'accorga,
 Che l'incostanza sua vedi, e non curi.

Che più d'un ti vezzeggia,

E nessuno trascuri.

Ser.

Ser. Nol saprò far. *Alar.* Vuoi ch'io t'addestri?

Ser. Prova.

Alar. Verrà per trefcar teco. Or tù lo mira

Senza vederlo; il passeggero sguardo

Fissa in un'altro viso; e un pò sospira.

Ser. Mi sforzarò. Mà s'ei s'accosta, e parla?

Alar. Come da sonno ti riscuoti, e fingi,
Ch'ei giunga in quell'istante.

Componi il volto in aria di turbarti.

Dì poco; ma senz'ira, e presto parti.

Ser. S'ama trà noi come natura insegna.

S'ama chi vuole amar, s'odia chi sdegna.

Pur, se parto, e mi segue?

Alar. E' vinto, e schiavo il povero geloso.

Tù il piè movi più tardo,

Sicche ei ti sopraggiunga, e in questo digli.

Signor, non perda i passi, altri l'attende,

Che merta più di mè. *Ser.* Se poi ripiglia

Proteste, e giuramenti?

Alar. Fagli un'inchino, e replica. Perdoni.

Io non gli hò fè. Non vuol più pentimenti.

Ser. Quì darà ne le furie.

E forse anche in ingiurie.

Alar. O' che trionfo! Allor si cangia stile.

Si beffa, e si deride; e mentre il morso

Mastica, e sbuffa, se gli volta il dorso.

E solo ei resta à digerir la bile.

Ser. Che artificj d'amor! Torno a le Selve.

Meglio s'ama ne' Boschi, e trà le Belve.

Alar. Giova tentarla. Dì, t'aggrada forse

Tornar ne le Foreste

Con le Cerve, e con l'Orse?

Ser. Se vi tornasse Abide

Alar. Cerca di persuaderlo. Io ti prometto

D'agevolar la fuga, e venir teco.

Ser. Per vivere con noi nel nostro speco?

Alar. Per condur lieta vita anch'io con voi.

Ser.

Ser. Se l'credeffi. *Alar.* Disponi

Abide, e fa ben tosto, e lo vedrai.

Ser. Qual grazia te ne avrò! voglio in mercede

Farti amante il più bello

Silvano, il più leggiadro; basta, basta;

Vado, volo, precipito, e s'ottengo,

Con egual precipizio, a tè ne vengo.

Alar. Se più rimane in Corte

Irreparabilmente io perdo Abide,

E rischio farlo mio, se con lui fuggo.

Possibile, che a me, che a' favor miei

Anteponga colei?

Frattanto, almen lontana, in ogni caso,

Dal Rè, da l'odioso

Talamo suo, godrò qualche riposo.

O' il Cor sia pago à pien

O si ricerchi almen

La cara pace

Se vuoi, ch'io peni amor

Mi strugga il bell'ardor

Che più mi piace.

S C E N A V.

Gargore, Gelinda, Abide.

Gelin. **N**E' men breve dimora?

Gar. In questo punto, or'ora.

Abi. Donna non posso amar, che mi ricusa.

Gelin. Mio Rè. *Gar.* Ubbidisci. *Gel.* Ascoltami.

Gar. Ubbidisci.

Gelin. Io cedo; Mà. *Gar.* Ubbidisci.

Gal. Ecco la destra. *Abi.* Si forzata; e Alarda

Mel offre di buon core.

Gar. Più punge il mio dolore.

Se l'amore del Trono a Regie Nozze,

Abide, non t'invita,

T'in-

T'inviti ommal l'amor de la tua vita.
Abi. Minace a me? *Gar.* Minace,
 Che tuoni son del fulmine cadente.
 Non perdono al mio sangue,
 E a tè perdonerò? Trassi a un Nipote,
 Che per sè non m'offese,
 L'alma dal petto. A un Genero, che bramo,
 E che mi sprezza, con ragion più forte
 Darò tormenti, e morte.
 E ancor si tarda? *Gel.* Oh Dio!
Gar. Intendami chi può, che m'intend'io.
Gel. *Lusingare, adular, mentir m'è forza,*
 Ubbidisco, son vinta. In un col core,
 T'offro Abide la man, la fè, l'amore.
Abi. Ed io l'accetto adesso,
 Che il tuo voler non è da tema espresso.
 Scusami Alarda mia,
 In confronto d'amor, t'hà vinta il Regno.
Gel. *Affrettati Ramiro, o ch'io ne moro.*
Gar. Siate Sposi, ed Amanti.
 Ora a gioje v'invito, e non a pianti.
 Anch'io voglio goder
 Del piacer,
 Che mi destina amor.
 Non mi basta regnar,
 Senza amar,
 Non è ben pago il cor.
 Anch'io, &c.

S C E N A V I.

Gelinda, Abide.

Gel. **F**inger m'è d'uopo infin, che il Ciel m'aita.
 Poiche in due corpi un'alma
 Aver dobbiamo, Abide, è tempo ommal,
 Che l'esser tuo più non mi resti ignoto.

Abi.

Abi. Quant'io stesso ne sò, tutto saprai.
 Io son Figlio del Mar.
Gel. Dunque Fratello
 Di Venere. *Abi.* Di tanto non m'adulo;
 Questo hò solo di certo,
 Ch'altro Padre, altra Madre, io nō conosco.
Gel. M'è nota una infelice,
 Che un Figlio a l'onde partorì; mà udito
 Non hò mai più, che l'onde
 Partorissero Figli ad alcun Lito.
Abi. Fò voti al Ciel, che i Genitori miei,
 Quali si sieno, un giorno a mè riveli,
 Onde appagar potessi
 Il gran desio, che d'onorarli sento,
 Con lieti baci, ed amorosi amplessi.
Gel. Io la tua Madre, ah! misera, compiangio.
 Quanto cercato in vano, e in vano pianto
 Avrà il suo Figlio la meschina! E forse
 In vano ancor ti cerca, in van ti piange!
 M'à ver, che la tua Cerva è tua Nutrice?
Abi. Quella per cui dei Cacciator fui preda,
 Quella, ch'è meco ne l'albergo; quella,
 Ch'amo al pari del core.
Gel. Non è al mondo sì nova
 Meraviglia, che Infante abbia da Fera
 Succhiato il vital succo; è però sempre
 Un mirabil evento
 Da guardarsi qual mostro, o qual portento.
Abi. Io vado ove m'attende
 Quel, cui devo la vita, il mio Custode,
 Il caro Meleagro. Amor frattanto,
 Accenda in questo petto
 Fiamma eguale al piacer d'un Regio letto.
 Confida sì, che un dì
 T'amerò, arderò
 Bella, e cara sol per tè.
 Il bel, che m'invaghì

Scac-

Scacciarò, sgombrerò
Fuor del sen, lunge da mè.

Confida sì, &c.

Cal. Di sangue in vece hò ne le vene il gelo.
Ch'è timore, ch'è orror, ch'è un misto af-
Di due nemiche voglie; (fetto
Se questi vive, e come,
O negar posso, o posso essergli Moglie?
Se del Veleno ei more,
Qualche grā mal, par che m'annūzi il core.

Se ben il cor m'accendo
D'odio, d'ira, e d'amor,
La voce però intendo
D'un gran timor.

Che mentre vò pesando
Trà me l'incerto evento,
In mente vò formando
Quel dubbio, ch'è spavento.
E in dubbio, ch'è fatal
Men credo al ben, che al mal,
E sempre peno

Se poi torno a provar
Il gusto, ch'è aspettar
La sua vendetta.

Ritorno anche a voler
Quel crudele piacer
Che mi diletta.

Così vario desio
Pugnando nel cor mio
Mi strazia il seno.

Se ben &c.

Fine dell' Atto Terzo.

A T.



A T T O

QUARTO.

SCENA PRIMA.

La Scena è sempre Gran Loggia con Grot-
teschi, e Fontane nella Reggia
di Gargore.

Abide, Alarda.

Al. Vieni meco, Abide, viē, chetati, ascolta.

Ab. La Cerva mia, l'hai vista
Con gli occhi tuoi, la cara mia Nutrice,
Di vita mi fu tolta.

Or se ti toffre il core,
Rimprovera d'ingiusto il mio furore.

Al. E giusto sia. Mà contro Meleagro
Tù l'armi di minace?

Ab. Ringrazia, pur, ringrazia
L'autorità, l'impero, o Meleagro
Che Alarda tien sul voler mio. Tel giuro,
Da queste man tu non fuggivi. *Al.* Attendi,
Attendi a mè, se vuoi,
E quì a bell'agio tua ragion mi narra.

In qual modo morì. *Ab.* Sete importuna.
Estinguere io voleva, e il mio custode,

C

Fosse

Fosse studio, o pur caso,
Tenea l'onde appressate in ampio vaso.

Al. E ben? *Ab.* Prendi, mi disse, o Figlio, e bevi,
Bevine a tuo talento.

Ahi che di furor novo arder mi sento!

Al. Frena lo sdegno, e segui.

Ab. Ne l'atto, che io movea,
Per ianalar quel limpido ristoro

Da le mani a la bocca,
Ecco la Cerva mia, povera Cerva!

Com'era suo costume,
Allunga il labbro sitibondo, e prima
Di mè l'immerge ne la tazza, e beve.

Al. *Abimè! Che mai preveggi?*

Ab. Beve non pochi forsi,
Con tanta avidità, con tali scosse,
Che di pugno cader mi fa con l'acque,
La Coppa insin, che le recava.

Al. *Ab trema.*

Ab. Al veder l'onde sparse, il Nappo infranto,
Col riso, e con la man ne feci applauso.
Mà oh Dio! Fù il piacer breve.

Al. *Ab questo fù volen, chiaro il comprendo.*

Ab. La misera in istante
Trema, vacilla, cade, e spuma, e geme.
Io m'inchino, e l'abbraccio. Ella in mè gira
Un moribondo sguardo.

O dolce mia Nutrice,
E perche a vendicarti io fui sì tardo?

Al. Oh datti pace. E poi? *(Spira.)*

Ab. Poi gli occhi chiude, e più non gli apre, e

Al. De le sperate tue Regie grandezze
Eccoti il primo saggio.

Ab. E s'io bevea? *Al.* Fuggiam, fuggiamo Abide
Non è per noi la Corte.

Ab. Queste le nozze sono, e queste il Regno?
Addunque in Corte, ove sì umane, e colte

Raf-

Rassembrano le genti,
L'acque, l'acque nè pur sono innocenti?

Speme di foglio
Nè più bramo, nè voglio

Dentro il mio cor,

Amore, e fè,

Con libertà innocente

Non è frà la rea gente,

Che adula un Rè,

Ne' cari orror

Di solitarie selve

Sol stà la fè, e l'amor.

Al. L'amor in Corte

Fin che lieta è la sorte

Dura, e non più.

La fedeltà,

Dove l'inganno s'lama,

Si vanta, e poi si chiama

Simplicità.

Tempo già fù,

Che al mondo era ogni Reggia,

Reggia de la virtù.

S C E N A II.

Alarda, Abide, Gargore.

Car. **T**U Alarda parti, e tù trattièti Abide.

Al. **C**he fia? Per ubbidirti affretto il pie-

Ab. E tù da mè che brami? *(de.)*

Al. Voglio occulta spiar ciò che il Rè chiede.

Car. Fatale ufficio fù de la tua Cerva

Il dare a tè la vita,

Ne' boschi già col latte; ed ora in Corte

Col ber ne l'acque in vece tua la morte.

Al. Il cor mi fù indovino.

Abi. A mè la morte? E la cagion? L'Autore?

Gar. Catenato frà poco

Qui ne vedrai l'Autor.

Al. Troppo hò già inteso.

Gar. La cagion l'udiremo. *Ab.* E questo è vero?

Gar. Di quell'acque versate alcune stille,

Poste a subita prova

Del mortal loro effetto,

Cangiaro in evidenza il mio sospetto.

Al. E spedita per noi.

Ab. A me tender insidie il mio Custode?

Gar. Gran parte del misfatto

Resta ancor' a sapersi. *Ab.* E noi Selvaggi

Siamo i crudi, i feroci, gl'inumani.

E pur nel Sangue amico,

Quando si usò trà noi macchiar le mani?

Gar. Il gastigo, la pena, la vendetta

Paleseran, con l'empierà punita,

Che s'è trà noi, non è da noi gradita.

Alar. Venga Gelinda, e trovi alcun riparo.

S C E N A I I I.

Gargore, Abide, Ramiro con nome di Melagro, Guardie.

Gar. **C**Acciator Manigoldo, in Corte vieni
A cacciar Belve, o a ministrar Vele-

Mel. Veleni, e non te'l niego. (ni?)

Gar. Perché il fatto il rivela.

Or i Complici svela,

E la cagion. *Mel.* Con altri non divido

La gloria de l'impresa. Io sol ne sono

Motore, esecutor, complice, e reo.

Gar. E tù per più delitti avrai la pena.

Mà che furor ti mena

Ad uccider Abide? *Ab.* In che t'offesi?

Mel. Nè m'offendesti tù, nè a tè il liquore

Mi-

Micidiale apparecchiato aveva.

Gar. A chi dunque? *Mel.* A tè appunto.

Gar. Odio sì orrendo,

Atrocità sì fiera

Contro il tuo stesso Rè?

Mel. Contro un Tiranno.

Gar. Tutti i tormenti tutti,

Che affinano il dolor, che a stilla, a stilla

In essenza di spasimi, e d'affanni,

Spremono lunga inevitabil morte,

Apprestatemi tosto.

Quando un perfido si punisce

E' giustizia la crudeltà.

Poco è una morte a chi tradisce

Fin sul Trono la Maestà.

Quando, &c.

S C E N A I V.

Gargore, Abide, Ramiro, con nome di Melagro, Gelinda, Guardie.

Gel. **S**ire, Giudice, Rè. Che non più Padre
Ti vuol chiamar. Teneri nomi addio,
Nomi d'amor non sono
Per chi a chieder nò vien scusa, o perdono.

Mel. Che mai dirà?

Gar. Parla, che il Rè t'ascolta,

E non il Padre. *Gel.* Io quella,

Quella son'io, che Aconito, e Cicuta

Stemprai, contaminando

La fedeltà del limpido elemento.

Senza che del misfatto

La dubbia verità sprema il tormento,

Di quel succo letal la Rea tù vedi.

Mel. T'inganni, o Rè, se'l credi.

Gar. Così, spietata Figlia,

C 3

A mè

A mè la morte machinavi? *Gel.* Il Cielo
 Mi incenerisca in prima. *Gar.* Ed a chi mai?
Gel. Ad Abide. *Gar.* E perche?
Gel. Sol per sottrarmi
 A l'odiose sue forzate Nozze.
Abi. E per questo tradirmi?
Gar. Del Velen già palese
 Costui se ne fa autor, tù Rea ten vanti.
 A me costui l'appresta, e tù ad Abide.
 Discordi menzogneri,
 In concordi voleri,
 D'altro che di Velen, se dritto miro,
 La menzogna vi accusa.
Mel. Sì, il colpevole io sono. *Gel.* Io son la Rea.
Mel. Gelinda finge. *Gel.* E Meleagro mente.
Gar. Volontario ciascun di voi s'incolpa,
 E l'un l'altro discolpa.
 Cerco, cerco un delitto, e due ne trovo.
Gel. Abimè che sento!
Mel. O mia Gelinda. Ob Dio!
Gar. Veggo il nuovo delitto, e il nuovo Amico;
 Se non è quell' antico,
 Che in tè infamò tutta la stirpe. Quello,
 Che hò in vā tracciato, e in vano atteso tã.
 Mà se l' antico egli è, l' età l' addita. (to;
 E che addita dirò? Chiaro si vede
 In questa non più udita
 Gara di scuse, di pietà, di fede.
Gel. Padre. *Gar.* Figlia Reale
 Fia d'un vil Cacciator preda lasciva?
 E ancora il Drude, ancor l' indegna è viva?
Me. Sire. *Gar.* Che ascolto più? Sò certo ommal.
 Manco mal, che il bastardo infame Parto
 Io ne estinsi per tempo.
 Che degno Successor Gargore avrebbe!
 O Carnefici, o là, non più dimore.
Me. Pietà nō chiedo, o indugio. Odimi, e moro.
 Gran.

Gran cose hò chiuse in sen.
Gar. Dì tosto, e mori.
Mel. T'apro tre grandi arcani, e con eterno
 Silenzio, i labbri chiudo.
 Onorata è Gelinda.
 Fù legittimo il Parto. Il suo Consorte
 E' occulto, ma non vile. Anzi ch'io perda
 Il senso, e la favella,
 Tanto devo al suo Onor.
Gar. Gelinda è Moglie?
Abi. O quai strani accidenti involve il Fato!
Gel. E' vero. *Gar.* E chi è il Marito?
Mel. Il Principe Ramiro.
Gar. Nove menzogne. Ei da gran tēpo è morto.
Mel. Egli è vivo, e ti parla. *Gar.* Tù se' desso?
 O' quanti, ò quanti inganni!
Mel. Mutai viso, e fortuna, e chioma, e panni.
 L'animo, e il cor giammai.
Gar. Ne le ruvine sue l' antico aspetto,
 Sì, sì in parte ravviso. Or che ben miro,
 Al volto, e più a l'ardir scopro Ramiro.
Gel. Figlia, o Padre, a te riedo.
Gar. Al Giudice tù parli.
Gel. Padre. *Gar.* Son Rè. *Gel.* Perdon.
Gar. Vendetta. *Gel.* Oh Dio! (Ho.
 Pietà. *Gar.* Giustizia. *Gel.* Il letto mio fù ca-
Gar. Mà temerario. *Gel.* E' Principe il Cōsorte,
Gar. E perche occulto? *Gel.* Amai.
Gar. Disubbidisti.
Gel. Temei. *Gar.* Non d'ingannarmi.
Gel. Ora piango. *Gar.* La pena, e non la colpa.
 Che più? L'udisti Abide.
 La verità offuscar tentò Ramiro.
 Mà da ambedue per te, se ben vi miro,
 Contaminate fur l' acque omicide.
 Unirò gli error novi ai falli antichi.
 Voglio, che vedi tù sù qual bilancia

Si pesino trà noi delitti, e pene.

Ab. L'oggetto io solo fui, sì sì lo veggo,
De la lor crudeltà. *Gar.* Sieno frattanto
Custoditi costor. Saranno in breve,
Co' meritati scempi,
Fatti pubblici Rei, pubblici Esempi.

Ab. Voi tradirmi, e voi dar morte,
Tù a l'amico, e tù al Consorte.
Se languite ben vi sta.
Sciolto io sono, e tù in Catene.
Io mi rido, e tù se' in pene.
Con gli infidi così v'è.
Voi &c.

S C E N A V.

Gelinda, Ramiro, Guardie.

Gel. **A** H Ramiro. *Ram.* Ah Gelinda!

Gel. Oh crudo fato!

Ram. Oh perversa fortuna!

Gel. Dunque fè sì costante, amor sì onesto
Hà fin così funesto!

Ram. Che vale a noi, che amor con nodi casti
N'abbia congiunti, o cara!

Gel. Oh Dio! Perché t'amai? Perché mi amasti?
Gire a morte ti veggo, o dolce sposo?
Unico mio tesoro.

A morte gir ti veggo, e ancor non moro?

Ram. Anima mia, l'acerba mia ferita,
E' il non poter morendo,
Riscattare la tua con la mia vita.

Gel. Maledetto il momento,
Che al Veleno hò pensato, e al tradimento,
O fossi io sola almen la delinquente!
Finche il cor fù innocente
Fù l'amor fortunato.

E lo.

E' solo, e amaro frutto
La tua infelicità, del mio peccato.

Ram. O fosse in mio potere
Quel Velen, ch'io serbava, e che sì male-
Hò posto in uso. Ora nè meno io posso
Misero mè! con una morte pronta
Del supplicio fuggir lo strazio, e l'onta.

Gel. Ahimè! tù parti?

Ram. Ahimè, che ci divide
Il Carnefice. *Gel.* Oh Dio! Che forse queste
Son l'ultime parole? *Ra.* Ahi sì, che è questo
L'ultimo sguardo. Addio, Gelinda, addio.

Gel. E dove, e dove vai? Ti seguo anch'io.
Chi mi trattiene? O duri lacci, o fieri,
O crudeli ministri
D'un Padre più crudel. Nè pure iu morte
Adorato mio sposo, anima mia,
Posso esserti Consorte?

L'alma mia da mè è partita
Cruda morte, che tardi ancor,
Sì crudel mi lasci in vita
Per dar vita al mio dolor.

L'alma &c.

S C E N A VI.

Gargore, Alorda.

Pubblico troppo è il fallo. Ai grã delitti
Legge d'impunità fora il perdono.

Al. E che? Sol per punir l'arbitro sei?

Gar. Servo è del comū ben chi siede in Trono.

Al. Ogni Regal capriccio

Col comun ben s'ammanta,
E se ne cura men, chi più lo vanta.

La Figlia svenerei? *Gar.* Darà più esempio.

Al. Al caro mio German pietà concedi.

G Gar.

Gar. Per dover poi negarla a la mia Figlia.

Al. Ad ambedue perdona.

Gar. Non sono io sol l'offeso.

Al. Abide al fine è un Barbaro, un Selvaggio.

Gar. Chi egli sia non lo sò. Sò ben che il Cielo
Senza cagion sul natal suo non stende,
Misterioso velo.

Al. Và credi agli Indovini. O quanto oscure
Son le Cifre del Cielo!
Il tuo Nipote anch'ei
Regnar doveva, e pure?

Gar. Sia un Barbaro, un Selvaggio.
Fù in Corte mia, sù gli occhi miei tradito
Da la mia Figlia. A lui doppia ragione
Deve il giusto rigore
Del Rè, del Genitore.

Al. Ti prega Alarda. *Gar.* Oh Dei!

Al. Ti supplica. *Gar.* Non devo.

Al. Ti scongiura. *Gar.* Non posso.

Al. S'inchina a' piedi tuoi, t'offre, promette.

Gar. D'amarmi? *Al.* Anche d'amarti.

Gar. Mio cor, che mi consigli?

Ciò, che conceder posso, io ti concedo.

Sorgi, sorgi hò pensato,

La Bilancia, e la Spada

Cedere ad altra mano.

Così ad Astrea non tolgo il suo diritto,

E salva l'equità, salvo l'onore,

Giudice di due Rei

Non farà il furor mio, nè il mio dolore.

Al. Se lascia d'esser Giudice un Tiranno

Poco non s'è impetrato.

D'una Figlia Real spargere il sangue

Chi potrà, chi ardirà, se non è il Padre?

E assolta lei, chi sia così animoso,

Che di Figlia Real poscia condanni

Il Complice, e lo sposo?

Io dir non sò

Se ben nel cor lo sento,

Qual sia maggior tormento

Il duol de la speranza, o del timor.

Or sì, or nò

Mi và suonando in petto,

E l'uno, el'altro affetto,

E quel che par conforto, anch'è dolor.

Io dir, &c.

Fine dell' Atto Quarto.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

E' il Luogo solenne nella Reggia di Gargore, ove si celebrano le maggior pompe.
E qui seguono le Nozze, e la gran Festa.

Serrana, Abide, Bilbili.

Bil. Così de' tuoi nimici,
Tù Giudice esser devi.

Abi. Sopra i due Rei de la mortal bevanda,
Con Sovrano poter darò sentenza;
Il Rè così comanda.

Ser. Quando? *Abi.* Frà poco.

Ser. „ E che farai. *Abi.* „ Vendetta,

„ Vendetta io far dovrei;

„ Mā più ch'io m'armo di rigore il petto

„ La pietà par che v'entri a mio mal grado.

Bil. „ Abide fà a mio fenno.

„ Ascolta, appaga l'uno, e l'altro affetto.

„ Gelinda assolvi, e Meleagro uccidi.

Ser. „ Nò, nò, fa che ambedue mojan gl'infidi.

Bil.

Bil. „ A Gelinda perdona,

„ E in merito n'avrai moglie, e Corona.

Ser. „ Ch'ei m'achi a mè, che gli fui grata, e fida,

„ E sposi in vece mia Donna omicida.

„ E perche? Perche spero,

„ Che allora m'abbandoni a' tuoi voleri.

„ Mā giuro al Ciel. *Bil.* Di Dōna i giuramēti.

„ Son come foglie a i venti.

„ Sempre, sempre te l'hò detto,

„ Che questo non è

„ Buono cibo per tè.

„ Segui, e l'ama al mio dispetto.

„ Sempre, &c.

Ser. „ Ed io non bado a te. Sentimi Abide
Costà in disparte. E tù Villan ti scosta.

Bil. Non t'odo nò, di pur. Vedi novelle.

Qualche importante arcano!

Ser. Guarda ben questo Cinto,

Che ascoso sì; ma al cor vicino io porto.

Abi. Lo veggo. *Ser.* Lo conosci?

Abi. E' quello il pegno

Di Sposo, ch'io ti diedi.

Ser. Miralo ancora, e te'n raccorda, e sappi,

Che a la tua infedeltà saria coteito

Un rimprovero eterno.

Abi. Non dubitar, Serrana,

Tù sola del mio cor tieni il governo.

Amai un'altra bella;

Mā tù, cara, sei quella

Che sempre ebbe il mio cor.

Pria ch'io tolga a te il mio core,

Vedrai'l Sol senza splendore,

Primavera senza fior.

Amai, &c.

Serrana , Bilbili .

Bil. „ **D**Ue parolette, un guardo, un cēno, un
 „ Non pur ne vai beata . (ghigno,
 „ D'esser qual Dea ti pensi anche adorata .
Ser. „ Io non dubito più, credo ad Abide,
 „ Son più, che Dea, se miro al mio contento ,
 „ Scoppia d'invidia sì, ch'io più gioisco ,
 „ Quanto più il goder mio ti dà tormento .
Bil. „ Non a sdegno, a pietà mi movi, e a riso .
 „ Or via sia come credi ,
 „ Pure, scommetter vuoi ,
 „ Che il grato, il fido, il tātō amato Amante,
 „ Se vieni al paragon, non è costante ?
Ser. „ Scommetterò . Son pronta ;
 „ Mā la scommessa sia ,
 „ D'un prezzo, se io guadagno, a voglia mia .
Bil. „ E' conchiuso il contratto ,
 „ Qualor sia eguale il patto .
 „ Attendi ben . Se Abide non tien fede ,
 „ Imporrò a mio talento ,
 „ De la vittoria a tè l'alta mercede .
Ser. „ Sì certa son , che qual si sia del gioco
 „ La legge accetto , e spero ,
 „ Che tū a la fine non l'avrai da gioco .
Bil. „ Al contrario, se vinco, i'vò con mano
 „ Parti toccar , quant'io sia teco umano .
Ser. „ Speri; mā sperì in vano .

SCE-

Gelinda condotta da una parte , e Ramiro dall'altra . Guardie . E frattanto s'arma la Piazza , per il solenne Giudicio .

Gelin. **T**I riveggio, cor mio; ma frà catene!
Ram. **T**Ancor ti trovo ancor? ma come?
 e dove?
Gelin. Nel Teatro fatal di nostra sorte,
 Dove le spoglie, l'apparecchio, il loco,
 Spiran con fiera pompa, orror di morte.
Ram. E che? Forse ne uccide
 Mortal sentenza? E nè pur degna udirci
 Per apparenza almen, l'irato Abide?
Gelin. Questo pietà faria.
 Tutta l'atrocità d'un fier Giudicio
 Il mio preceder deve, e il tuo supplicio.
Ram. E si delega in Gadde
 L'Offeso a giudicar le proprie offese?
 Quando equità sì iniqua il mondo intese?
 Più nō lice sperar. *Gelin* Pur troppo è vero.
Ram. Nè men posso pendente al collo amato
 Dirti. Io moro cor mio. Tū vanne in pace
Gelin. Oh Dio! Che più di morte,
 Contro il desio le braccia incatenando,
 Sono amare per mè, queste ritorte!
 Morir deggio? La mia morte
 Spezzerà queste ritorte
 Spirito errante
 D'un ombra amante
 Svenata madre
 Al fiero Padre
 Sarò Megera
 Co' suoi crini
 Viperini

Ven-

Venga in prova l'empia Enia
 Col cor mio
 Al furor
 Al tenor
 Sarà men fiera.
 Morir &c.

S C E N A I V.

*Gelinda, Ramiro, Alarda,
 Guardie.*

Alar. **A** H Gelinda! Ah Ramiro! (ro.
 In qual misero stato, oh Dei! vi mi-
 „ Caro German, t'abbraccio.

Ram. „ Corrispondo col cor, se con la mano
 „ Corrisponder mi vieta il duro laccio.

Alar. Cognata mia ricevi
 In questo amplesso, in questo bacio il core,
 Che sù labbri t'annunzia il mio dolore.

Gelin. A pietà sì cortese, ad amor tanto,
 Sol rispondo col pianto.

Alar. Già viene il Rè col Giudice selvaggio.

„ Già, già il periglio al grande estremo è
 giunto

„ De la ruina. Il dubbio evento pende

„ Ommal su'l precipizio. A debil filo

„ S'attengono le forti

„ Di due vite, e due morti.

Vie più di tema, in tema

L'alma tremando v'è,

Nè più di speme in speme

Il pensier vola.

E perche l'amor teme

Nel cor fede non hà

Ciò che consola.

Vie più; &c.

S C E

S C E N A V.

*Gelinda, Ramiro, Alarda, Gargoro, Abide,
 Guardie, Corteggiani, Popolo.*

Gar. **I** Nvitti Gadditani, un vero esempio
 D'incorrotta Giustizia, or or vi es-
 pongo.

I Rei, già li vedete.

Le colpe, ò vi son note, ò le udirete.

Il Giudice sol manca.

Principal Delinquente è la mia Figlia.

Suo Complice il Marito.

Io che diviso? Assolverli? Son Rè.

Condannarli? Son Padre.

Dunque a l'alta presenza

De la parte miglior del Regno mio,

Dia Giudice stranier la gran sentenza.

Gelin. Ab fiera Volpe! *Ram.* Ab iniquo!

Alar. Empio Tiranno!

Gar. Giudice indifferente, a cui Natura
 Lunge da ogni arte, illuminò la mente,
 E sì novizio in Corte,
 Che v'è ancora innocente.

Siedi, ò Abide sul Trono, in vece mia.

Ala. Perdona, ò Rè, l'ardir. Dimmi, che faggio
 Giudicio venir può da un cor selvaggio?

Gar. Quel che ragion v'ispira,
 Che dà col lume suo legge a le Leggi.

O là. Non più dimora.

D'ambedue questi Rei,

Abide, tù il Sovrano, il Rè tù fei.

Abi. Lor Sovrano, lor Rè, per tuo comando,

Sì, sì d'essere accetto.

E a ben tener tue veci, hò core in petto.

Gar.

Gar. Così mi piaci. Vieni. Un Regio sangue
Tù devi giudicar. Vuò, che veduta
Da tutti sia l'autorità Regale,
Che per questo grand'atto a te concedo,
Le mie Regali Insegne, ecco ti cedo.
Gelin. O' Cielo! *Alar.* O' Numi. *Ram.* O' Fato!
Gar. Siedi. Questo è il mio Soglio.

Tieni. Questo è il mio Scettro.
I selvaggi ornamenti
Partano dal tuo crin. Cotanto ufficio
Ricchiiede sù quel capo il mio Diadema.
Di mia man t'incorono. O' Cieli! O' Dei!
O' Patrii Dei, che miro?
Veggio? Traveggo? Sogno? O' pur deliro?

Ram. Che novità? *Gelin.* Che fia?
Gar. Che segno è questo
Ond'hai la fronte aspersa? *Abi.* Io l'ebbi sēpre.
Gar. Un'Ape, un'Ape esprime. (prime!
Qual freddo orror tal vista in cor m'im-
Gel. Un'Ape? *Abimè!* *Ram.* Che mai sarà?
Gar. Tù forse

Fin da Fanciul, quel fatal segno avesti?
Abi. Così m'hà detto sēpre il Balio mio. (to.
Gar. Quel che teco fù preso? *Abi.* E' desso appū.
Gar. Vengan tutti i selvaggi,
Vengano immantinente.

„ Cieli amici, amici Numi,
„ Che m'annunzia il vostro Fato?
„ Cosa è quel, che trà barlumi,
„ Par, ch'io scopra, e m'è celato.
Cieli, &c.

Gelinda, Ramiro, Alarda, Gargone, Abide, Bilbili,
Serrana, Guardie, Cortigiani, Popolo.

(Figlio.

Bil. **A** H che veggio! Ah che veggio! O caro
Ser. **A** In testa, e in man d'Abide

Le Divise del Rè! Che vuol dir questo?
Gar. Silenzio a tutti impongo. E tū m'attēdi;
Ma guarda a nō mētiti. Tuo Figlio è Abide?

Bil. Nò. *Gar.* Di chī? *Bil.* Mai nol feppi.

Gar. E perche dunque
Figlio lo chiami? *Bil.* In tutto gli fui Padre
Fuor che nel generarlo. *Gar.* Onde l'avesti?

Bil. Dal mar. *G.* Da quādo in quā figliano i Ma-
Bil. Io tel dirò. Secondo l'usomio, (ri?

Nuotava un dì vicino a' nostri Lidi,
Quando al rōper d'un Onda, io nō sò come,
Frà le braccia un Fanciul cader mi vidi.

G. Quāt'anni sō? *B.* Quāt'anni n'hà Abide in pūto.

Gar. Pur. *Bil.* Fà tuo conto, che da venti volte
Seccarsi hò visto, e rinverdir le Selve.

G. In qual stagione? *B.* Allor che fioria l'Erbe.

G. Dirmi fai l'ora? *B.* L'ora? Ah fu'l Meriggio.

Gel. Hò il gelo in ogni vena. *Ram.* Io son confuso.

Ab. Nulla comprendo ancor. *Gar.* Tutto fin'ora

Col natio segno accorda a meraviglia,

Il modo, il tempo, la stagione, e l'ora.

E questi è quel Bābino? *Bil.* Abide è quello.

Gar. Sempre visse con tè? *Bil.* Tel dicano tutti

Tutti i nostri Selvaggi. *Ser.* Io più di tutti.

Gar. E che ne fai? *S.* Quel che saper può Dōna

Con lui nutrita, e che n'hà fē di sposa.

Gar. Sua sposa tū? *Bil.* Nè fū, nè sarà mai.

Ser. Lo farò al tuo dispetto. Or lo vedrai.

Fammi giustizia, o Rè. *Gar.* Saperlo importa

Abi-

Abide, e che ne dici?

Ab. Nol sò negar. Ne' boschi a lei promisi.
Che fin allor veduta
Non avean gli occhi miei beltà più rara.

Gar. Come a dir? *Ab.* Non aveva
Ancor veduta Alarda. *Ser.* Infido, indegno.
E la tua fede, e l'amoroso pegno? (*scofo*)
Bil. Che pegno? *S.* Quel che in questo Cinto a-
Io porto insin dal dì, ch'egli me'l diede.

Conosceraì cos'è. Miralo. *Gar.* Ahi vista!
Lascia a mè quest'arnese. *Ser.* Che vuoi far-
Gar. Accostati Gelinda. (ne?)

Ne conosci il lavoro? *Gel.* Ahi troppo. Oh
Le rotte Fasce son del Figlio mio. (*Dio!*)
Gar. Avverti a non errar. *Gel.* Gli infratti avàzi
Ne serbo ancor, chiarir ti può il confronto.

Gar. Và tosto, e me gli reca.
Scioglietela. *Gel.* Deh assistimi, o fortuna!

Ab. Che bisbigli, che arcani! *Al.* Il fin n'attende.
Gar. Tesson Porpore, ed Ori, anche i Silvanie?
Bil. Tali insoliti Fregi

Aveva intorno Abide, allor, che i flutti
Me lo gettaro in seno. *Gar.* E a lui gli desti?
Bil. Affin ch'ei ne pigliasse

D'un sublime natal certo argomento,
E costei non amasse.

Ab. Ed io, che non avea miglior aredo,
A lei ne feci un amoroso dono.

Ser. Che più? Fami ragion. *Gel.* Sire son queste
Quelle squarciate Fasce, che in mia mano...

Gar. Non resta dubbio alcun. L'une de l'altre
Mi fan scambievol fede. O mio diletto,
Non sò s'io debbo dir Nipote, o Figlio,
O come per tuo amor muto ogni affetto!
Deh vieni in questo seno.

Ab. Io'l tuo Nipote? *Gar.* Sì. Tù quel Babinò,
Che a' cani io diedi in pasto. E tù quel Parto,
Che

Che a ingojar gettai ne l'Oceano,
Mà quanto allora infasto, ed odiato,
(Tali son le vicende) Or or vedrai
Che altrettanto or mi sei caro, ed amato.

Gel. E per gioja non more? *Ram.* O mè beato!

Al. Astonita mi fà tanta allegrezza.

Gel. Ah Figlio, o caro Figlio! Io col veleno
Darti morte hò pensato!

Ram. Io ministro ne fui Figlio adorato!

Ab. Ed io al supplicio, o Genitori amati,
Quasi v'hò condannati!

Gar. Ogni cosa risenta il gaudio mio,
Il Ciel, la Terra, il Mar. Ciò ch'è passato
Tutto passi in oblio.

Alarda, ecco il tuo Sposo. Io là ben presto
Vi attendo, o cari miei,
Dove Talami, e gioje a tutti appresto.

Ab. Io non hò cor che basti
A tante meraviglie.

O Venture felici!

O Padre, o Genitrice, o Sposa, o Amici!

Gel. Godiamosi

Ram. Con cor libero, e schietto.
Che del comun diletto
Venuto è il dì.

Ab. Felice amar

Al. Se al fin giova 'l contento
Un gran penar
Se chi soffrì,
Può dire il mio tormento
Sì ben finì.

Tutti. Sol quell'amor, che pena

a Coro. E' saporito amor.

Di gaudio è rara vena

Se vien dopo il dolor.

Sempre gioir; mai pianger, nè temer,
Non dà sì bel piacer.

S C E N A V I I.

Serrana, Bilbili.

Bil. O H oh? *Ser.* Non mi dar noja.

Bil. L'Amante Semideo te l'hà poi fatta.

Ser. Burlami. N'hà ragiō B. Pagami. Hò vinto.

Ser. Sù via. Che mi condanni?

Bil. Te lo dico a le corte. Or vò che sia

Il tuo vedovo amore

L'alta mercè de la vittoria mia.

Ser. Prometter te'l poss'io. Ma l'attenerlo?

Già già te l'hò detto

Per far a l'amore,

Tù se' un pò Vecchietto.

Ci vuol qualche altro patto

In sì tristo baratto.

Bil. „ Quelle misere stan pur fresche,

„ Ch'han lo Sposo, che sà di latte,

„ Tù già provi quel che fan far.

„ Tutto il meglio de le lor tresche,

„ Come avvien trà Gatti, e Gatte,

„ Và in graffiarsi, ed in gridar.

„ Quelle &c.

Ser. Tù de l'età prometti

D'emendare i difetti.

E allor, chi sà? *Bil.* Palesali, e prometto.

Ser. Se al mio gusto m'abbiglio, e tratto, e parlo

Non m'intonar la solita Canzone!

Così già non s'usava a' nostri tempi.

Nojoso è pur, chi a la sua Donna in volto,

Trà bave, e tosse, v'è putando esempi.

Bil. E tal son io? *Ser.* Tù d'esserlo nol credi.

Qual Vecchio crede mai d'esser nojoso?

Pur borbottano sempre.

Non v'è così. Non istà ben. Che usanza?

Tutto

Tutto il dì novità. Rossor non hanno

Le Donne più. Nè i Giovani creanza.

Bil. Non temer. Son discreto, e mi raccordo,

Che fui giovane anch'io.

Ser. Vecchiezza, e Gioventù mai v'è d'accordo.

Vorriano i buoni Vecchi

Giovani le lor Mogli un tal momento,

Che viene ogni cent'anni,

E poi, che fosser Vecchie in tutto il tēpo,

Che stan maledicendo i lor malanni.

Bil. Un dì ancor mi pregherai,

Ch'io di tè mi riderò.

Ser. Sì pentita mi vedrai,

Un dì sì ti pregherò.

Bil. Farò allor la mia vendetta

Saettando, fulminando,

Col balen d'un fiero nò,

Ser. Fà buon core, aspetta, aspetta.

Sospirando, singhiozzando

A tuoi piè vinta cadrò.

Un dì &c.

S C E N A U L T I M A.

Luogo nella Reggia dove si celebrano le
maggiori pompe.

Abide con Alorda, Gelinda con Ramiro, Gargore, e tutta la Corte, Bilbili con Serrana, e dietro a loro Tutti i Selvaggi.

Gar. Figlia. Nipote. Genero. E voi tutti
Mio sangue. Miei sostegni. E mie al-
Venite. Ognun m'aiuti (legrezze.
A esaltare, a compir di questo giorno
La gran felicità. *Gel.* La morte in vita,
In gloria il disonor mi torni, o Padre,

La

La grazia tua racquistò.

Son degna Moglie, ed approvata Madre.

Ram. Io servo tuo. ... *Gar.* Nò più. Col tuo Ra-

Godi la grazia mia. Gelinda amata. (miro

Ab. Da le Selve a la Reggia ecco trapasso.

Trovo i miei Genitori, e il mio grād' Avo,

E ne ricevo in dono,

E carissima Sposa, e Regio Trono.

Gar. O successor bramato,

Trà perigli del Mare, e de la Terra

Con tante meraviglie a mè ferbato!

Al. A mè come improvviso

Tutto ciò, che spirava orrore, e morte,

Spira gioja, e diletto, e pompa, e riso!

Ab. Il mio secondo Padre, o mia Serrana,

Da questa man ricevi. In lieta Festa,

E la Corte gareggi, e la Foresta.

Ser. Io cedo al tuo voler. *Bil.* Così ben paghi

Quei che ho sparsi per tè lunghi sudori.

Ser. O strani casi! *Bil.* O fortunati amori!

Tutti La Corte, e la Foresta

a Coro Selvaggio Eroe ti canti.

Con pompa, gaudio, e festa

Applauda ai cari Amanti

La voce, il piede, il cor.

Parte Così dopo le noje

del Coro Di ben sofferti affanni,

Con improvise gioje

Suol ristorare i danni

Il pio Destin d'Amor.

Tutto il La Corte &c.

Coro.

Fine dell' Atto Quinto.

